



Rivista di

Psicodinamica

Criminale

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30 aprile 2008

ISSN 2037-1195

Integrazione ed estremismo



RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno XI – n. 1 febbraio 2018

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Direttore scientifico

Laura Baccaro

ISSN 2037-1195

CINECA: Codice rivista: E226505

Questa rivista è pubblicata sotto una licenza



Creative Commons Attribution 3.0.

Redazione amministrazione:

Associazione psicologo di strada, Vicolo I° Magenta, 5 – Padova

Mail: rivistapsicodinamica.criminale@gmail.com

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Indice

Editoriale , Laura Baccaro	2
Tra integrazione ed estremismo: studio sperimentale a partire da giovani di seconda generazione italo-arabi , Giorgia Beneventano	3
Introduzione	3
PARTE PRIMA	5
1. I giovani di seconda generazione in italia	5
1.1 Studio sperimentale: interviste a otto giovani di seconda generazione	6
1.2 L'integrazione: il loro rapporto con la società italiana e con le istituzioni	9
1.3 La duplice identità delle seconde generazioni	13
1.4 Il rapporto con la famiglia	17
1.5 I giovani e la religione	21
1.6 Rapporto con i coetanei, figli di italiani o figli di genitori immigrati	27
1.7 I giovani e la lingua	29
PARTE SECONDA	31
2.1 Il filo sottile che talvolta lega "integrazione negativa", "esclusione" e un profilo psicologico debole alla radicalizzazione	31
2.2 Nascita del jihadismo autoctono in italia, dei "lone actors" e dei "foreign fighters" italiani	32
2.3 Profilo psicologico del jihadista: crisi identitaria e integrazione negativa	42
2.4 Confronto sui fattori critici che possono alimentare la scelta di giovani di far parte dell'Isis. Risposte a confronto	45
2.5 Come combatteresti la minaccia jihadista in occidente? Risposte a confronto	49
Conclusioni	54
Bibliografia	58
Sitografia	59

Editoriale, Laura Baccaro

Questo numero tratta temi difficili soprattutto attualmente poiché in Europa e in Italia si respira aria di chiusura intellettuale, la democrazia sta diventando un privilegio di pochi nazionalisti. Le politiche stanno puntando sui populismi e nazionalismi ove l'integrazione e il riconoscimento e rispetto delle diversità sono atti sovversivi.

Si è identificato il "problema immigrazione" con quello della sicurezza nazionale e personale, e lo straniero è il "nemico". Anche i ragazzi di seconda generazione, nati in Italia pagano lo scotto di questa inciviltà.

Accade che il rapporto tra religione e terrorismo venga traviato e diventi motivo per estromettere dai diritti fondamentali tutte le persone immigrate, i "diversi", alimentandone l'esclusione e la rabbia, creando una distanza insormontabile, alimentando così conflitti. In questo modo intere comunità vengono considerate "colpevoli" e "non normali", si crea un clima di sospetto e diffidenza, gli stranieri, così stigmatizzati, diventano la valvola di sfogo per i risentimenti sociali.

Si crea una perdita del legame sociale e cade la possibilità di una comunicazione trans culturale, di una reciproca comprensione, ovvero di un'interazione che passa necessariamente solo attraverso il dialogo.

Tra integrazione ed estremismo: studio sperimentale a partire da giovani di seconda generazione italo-arabi, Giorgia Beneventano

Abstract

This work was born from a deep personal curiosity regarding three aspects: The second generations, characterized by young Italian-foreigners that are raised in a mix of cultures, the Italian one with which they first get in touch with through schools and friends, and the Arab one, that is their parents' and family's main culture. The Arab world, that has been a fundamental part of my university studies through language cultural and political studies, and the Islamic terrorism in Syria and Iraq, which has been, for years, the biggest problem in the Arab world, and recently also in the West. I will pose questions and attempt to answer them, and understand the link, if any, between these three aspects.

Introduzione

“Il desiderio di essere uguale e il desiderio di essere diverso, di vicinanza, di allontanamento, di mimesi familiare e di emancipazione individuale. Per le seconde generazioni il dilemma è amplificato dal trapasso culturale cui sono soggette: entrambi questi desideri assumono una molteplicità di significati a seconda che si manifestino in famiglia, a scuola, per la strada.”¹

Questo saggio è suddiviso in due parti. Nella prima parte, è stato realizzato un breve studio sulle seconde generazioni stabilitesi qui in Italia, per poi passare a testimonianze dirette di otto giovani, intervistati personalmente. I ragazzi, oggetto dello studio, sono tutti italo-arabi, quattro uomini e quattro donne, quattro ragazzi provenienti da paesi arabi del Nord Africa (Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto) e quattro ragazzi provenienti da paesi arabi del Vicino Oriente (Giordania, Palestina, Siria, Libano). A questi giovani è stato chiesto di rispondere a una serie di domande relative alla loro storia personale, al loro modo di vivere la loro “duplice identità”, ai loro rapporti con la famiglia e con i coetanei, figli di immigrati o di genitori italiani; verrò chiesto loro anche come vivono la religione musulmana in una società a maggioranza cristiana, come si approcciano alla

¹ “Seconde generazioni Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia” di Maurizio Ambrosini e Stefano Molina. Introduzione, par. 3, pag. XV.

lingua, come mantengono le tradizioni del paese d'origine dei genitori per non perdere parte del proprio patrimonio identitario e cosa pensano della società italiana, del sistema di integrazione e delle istituzioni.

All'inizio di ogni intervista, viene chiesto ai ragazzi di rispondere alle domande nella lingua che più li mette a loro agio, sia essa l'arabo o l'italiano.

Nella seconda parte, seguendo il metodo delle risposte a confronto estrapolate dalle interviste, è stato analizzato in maniera trasversale l'aspetto negativo che deriva spesso da mancata integrazione ed esclusione, ovvero la marginalizzazione e l'avvicinamento a movimenti radicali e a posizioni estremiste. Ai soggetti del mio studio è stato chiesto di spiegare perché ragazzi come loro, giovani di seconda generazione, decidono di intraprendere la strada della radicalizzazione e di unirsi alle fila dell'ISIS; viene chiesto inoltre quale potrebbe essere una soluzione per sradicare il problema del radicalismo o, per lo meno, come potremmo iniziare ad affievolire questa minaccia che si sta diffondendo a macchia d'olio anche in Occidente.

In questo secondo blocco, parallelamente all'analisi delle risposte estrapolate dalle interviste, sono state affrontate in breve tematiche quali la nascita del terrorismo in Italia, il profilo dei *"lone actors"*, ovvero dei lupi solitari che si sono avvicinati all'estremismo in Italia e dei *"foreign fighters"*, coloro che sono andati a combattere per difendere la causa dell'ISIS, per poi analizzare quali sono le ragioni principali ed ipotetiche per le seconde generazioni di trovare la propria *"culla identitaria"* nell'estremismo e quali potrebbero essere ipoteticamente le soluzioni per combattere i gruppi terroristici che compaiono oggi anche nella scena occidentale.

PARTE PRIMA

1. I giovani di seconda generazione in Italia

Il fenomeno migratorio in Italia ha radici ben lontane. Il nostro paese passa, nel corso di un secolo e mezzo, da paese di emigrazione² a paese di immigrazione. L'immigrazione italiana infatti comincia a svilupparsi negli anni '70 e vede un incremento massiccio solo a partire dagli anni '90³.

Gli stranieri che decidono di stabilirsi in Italia negli ultimi decenni del secolo scorso sono migranti adulti, nati all'estero, che decidono di allontanarsi dal proprio paese nella maggior parte dei casi per migliorare la propria condizione economica. Uno dei principali *pull factors* è infatti il lavoro, oltre a fattori quali disagi sociali, situazioni di guerra, catastrofi naturali ecc.

Gli stranieri adulti stabilitisi in Italia in quegli anni, che hanno deciso di restare e di creare un nucleo familiare e sociale tutto italiano, sono i cosiddetti "migranti di prima generazione". I figli di tali migranti sono giovani di "seconda generazione", cioè ragazzi nati in Italia, o giunti in Italia ancora in tenera età, che sono stati formati ed educati secondo il modello italiano e che quindi posseggono un'identità italiana, dovuta al luogo in cui sono nati o cresciuti, e a un'identità straniera, legata all'influenza dei propri genitori.

Tra prima e seconda generazione sono molte le differenze legate alle modalità di integrazione e al modello culturale e sociale di riferimento. Per prima cosa, un forte elemento che contraddistingue le due generazioni consiste nel diverso sistema di aspettative che nella maggior parte dei casi distingue i figli di immigrati dai loro genitori. Mentre infatti questi ultimi erano disposti ad accettare modalità di integrazione subalterna, basate su lavoro nero, mansioni di basso livello sociale (es. addetto alle pulizie, badante, manovalanza), lavori sottopagati ecc., i giovani di seconda generazione, che posseggono un'educazione basata sul modello italiano, sono istruiti e integrati, difficilmente accettano di giungere a compromessi come fecero i loro genitori. Questi

² La simbolica data d'inizio dell'emigrazione italiana nelle Americhe può essere considerata il 4 ottobre 1852, quando venne fondata a Genova la Compagnia Transatlantica per la navigazione a vapore con le Americhe, il cui principale azionista era Vittorio Emanuele II di Savoia. L'emigrazione nelle Americhe, chiamata anche la "grande emigrazione" degli italiani, fu enorme nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. Quasi si esaurì durante il Fascismo, ma ebbe una piccola ripresa subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

³³ Nel 1991 l'Italia dovette anche confrontarsi con la prima "immigrazione di massa", dall'Albania (originata dal crollo del blocco comunista), risolta con accordi bilaterali. Negli anni seguenti ulteriori accordi bilaterali verranno stipulati con altri Paesi, principalmente dell'area mediterranea.

giovani hanno alte aspirazioni, chiaramente legate a un contesto di formazione ed educazione diverso da quello dei loro padri.

Un secondo aspetto molto importante che influenza i giovani di seconda generazione è il fatto di possedere una “duplice identità”, di essere quindi “ponti” tra due culture, tradizioni, lingue, usanze, sistemi educativi e comportamentali. Il giovane figlio di genitori immigrati avverte questo dualismo, e da ciò può nascere in lui una sensazione di forza o di debolezza, a seconda della personalità del soggetto.

Altre dissonanze possono poi nascere dall’impatto con la famiglia, che quindi può causare uno scontro generazionale, dalle leggi istituzionali della società di riferimento, quella italiana, dal rapporto di questi ragazzi con le istituzioni e dalle loro relazioni con gli altri coetanei, figli di italiani o figli di migranti come loro.

In questo elaborato passerò in rassegna i vari aspetti legati alla vita del giovane di seconda generazione, cercando, attraverso le testimonianze di otto ragazzi di seconda generazione di origine araba (Nord Africa e Medio Oriente), di approfondire alcune tematiche e cogliere a grandi linee gli aspetti positivi e quelli di disagio e di difficoltà che questi giovani si trovano ad affrontare.

1.1 Studio sperimentale: interviste a otto giovani di seconda generazione

Allo scopo di avvalorare le argomentazioni trattate in questo saggio, si è voluto realizzare un piccolo studio sperimentale, che consiste nell’intervista di giovani ragazzi di seconda generazione, di età compresa tra i 20 e i 30 anni, ponti tra due culture, quella italiana e quella araba. Nello specifico, sono stati intervistati quattro giovani di seconda generazione, di cui due donne e due uomini, figli di genitori provenienti da paesi del Nord Africa (Tunisia, Algeria, Marocco, Egitto) e quattro giovani di seconda generazione, di cui due donne e due uomini, figli di genitori provenienti dai paesi del Medio Oriente (Palestina, Giordania, Libano, Siria). I ragazzi in questione hanno tutti un livello di istruzione universitario, sono tutti bilingui arabo-italiano (l’intervista è stata realizzata, nella maggior parte dei casi, in lingua italiana, ma ad esempio il ragazzo italo-marocchino ha deciso di rispondere alle domande in arabo e la ragazza italo-libanese ha affrontato l’intervista rispondendo un po’ in italiano e un po’ nel suo dialetto), e praticano tutti, chi più e chi meno, la religione musulmana.

L'intervista è stata realizzata ad hoc allo scopo di avere un riscontro su determinate tematiche che sono state analizzate individualmente nel corso di questo elaborato. L'obiettivo fondante è quello di provare come determinati fattori influiscano sulla vita del giovane di seconda generazione, che vive in modo differente e soggettivo la sua condizione di ambivalenza culturale.

A questi giovani è stato chiesto di rispondere a una decina di domande riguardo la loro esperienza personale di giovani nati o cresciuti in Italia, il loro modo di vivere la loro duplice identità, le loro paure, legate alla preoccupazione di perdere parte del loro patrimonio culturale, quello arabo, dal momento che hanno stabilito le loro radici in Italia, il loro modo di approcciarsi con la famiglia e le difficoltà che possono nascere tra loro e i loro genitori, migranti di prima generazione che risentono molto di più del patrimonio culturale del paese d'origine, e al modo di approcciarsi con i loro coetanei, italiani figli di italiani o figli di migranti come nel loro caso.

La seconda parte dell'intervista verte invece su un argomento ostico e di cui oggi si sente spesso parlare nei media: il problema dell'esclusione, che porta giovani ragazzi a ricercare la propria identità e la propria ambizione nell'estremismo e nella radicalizzazione. Pertanto, viene chiesto ai soggetti intervistati di esprimere una propria opinione riguardo le ragioni di questo fenomeno, le motivazioni per le quali giovani, molto spesso istruiti e di buona famiglia, decidono di arruolarsi alle fila dell'ISIS. Viene chiesto infine di lanciare un proprio messaggio per vincere gli stereotipi legati alla religione islamica, oggi spesso oggetto di critiche, cattiva informazione e confusione mediatica.

A seguire si riporta uno schema "a nuvola" per comprendere, anche visivamente, quali sono stati gli argomenti maggiormente discussi durante le otto interviste. Tale impostazione schematica basata sulla frequenza d'uso di parole presenti in un testo consente di individuare e raffigurare i termini di spicco a livello di frequenza all'interno del testo. È interessante vedere le frequenze per comprendere immediatamente le tematiche che accomunano in misura maggiore le seconde generazioni intervistate. La seguente immagine "cloud" è la risultante da questa analisi di frequenza d'uso delle parole:



Genitori: 59	Disagio: 13
Paese: 46	Difficoltà: 12
Cultura: 42	Diversa: 12
Arabo: 41	Cittadinanza: 11
Italiano: 40	Perdere: 10
Italiana: 40	Musulmani: 10
Religione: 36	Informazione: 9
Islam: 35	Diverso: 9
Integrazione: 28	Stato: 8
Isis: 27	Terrorismo: 8
Identità: 27	Scuola: 7
Società: 25	Mentalità: 7
Famiglia: 24	Musulmano: 6
Problemi: 23	Individuale: 5
Difficile: 23	Tradizioni: 5
Lingua: 19	Ricchezza: 4
Velo: 19	Ponte: 4
Origini: 17	Ignorante: 3
Paura: 16	Tolleranza: 3
Araba: 15	Musulmana: 3
Stereotipi: 15	Istruzione: 2
Comunità: 15	Ius soli: 2

1.2 L'integrazione: il loro rapporto con la società italiana e con le istituzioni

Gli argomenti maggiormente emersi durante le otto interviste riguardo l'integrazione sono stati: il problema della cittadinanza e i benefici che ne deriverebbero dall'approvazione dello *ius soli*⁴ da parte dello Stato Italiano, il supporto scolastico come ulteriore mezzo di integrazione, e la capacità individuale di adattarsi a una seconda cultura, oltre a quella delle famiglie.

E. (ragazzo italo-marocchino):

"L'integrazione arriva quando vivi e interagisci con la gente della nuova società".

N. (ragazza italo-tunisina):

"Secondo me anche lo Stato italiano anche perché è in primis lo Stato che, con tutte le dinamiche dello ius soli, non ti riconosce di essere un cittadino italiano se non sei nato da genitori italiani e quindi devi aspettare il compimento dei 18 anni per avere la cittadinanza italiana. Tutte queste cose burocratiche che alla fine ti fanno pesare il fatto di non essere uguale agli altri, perché io non ho ricevuto una cittadinanza all'età di zero mesi, un mese, perché i miei genitori non avevano la cittadinanza italiana, e ho dovuto aspettare i 18 anni, prestare giuramento, pagare 200 euro e poi in seguito ricevere la cittadinanza quando io in realtà ero italiana quanto gli altri".

"C'è stato un periodo in cui io dicevo: "Bene, lo Stato non mi riconosce in quanto italiana, perché devo essere io a riconoscermi e vedermi come italiana?".

⁴ L'Assemblea della Camera ha approvato il 13 ottobre 2015 un testo unificato in materia di cittadinanza, che è stato trasmesso al Senato, dove è attualmente all'esame (A.S. 2092). La proposta si concentra sulla questione fondamentale della **tutela dell'acquisto della cittadinanza da parte dei minori**, apportando a tal fine alcune modifiche alla legge sulla cittadinanza (legge 5 febbraio 1992, n. 91). La novità principale del testo consiste nella previsione di una nuova fattispecie di acquisto della cittadinanza italiana per nascita (c.d. *ius soli*) e nell'introduzione di una nuova fattispecie di acquisto della cittadinanza in seguito ad un percorso scolastico (c.d. *ius culturae*). In particolare, acquista la cittadinanza **per nascita** chi è nato nel territorio della Repubblica da **genitori stranieri**, di cui **almeno uno** sia titolare del diritto di soggiorno permanente o **in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo** (cd. *ius soli*). In tal caso, la cittadinanza si acquista mediante dichiarazione di volontà espressa da un genitore o da chi esercita la responsabilità genitoriale all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore, entro il compimento della maggiore età dell'interessato. [http://www.camera.it/leg17/465?tema=integrazione_cittadinanza]

“Poi la scuola, perché io mi ricordo molto spesso che quando ero piccina, alle elementari piuttosto che alle medie, se facevo qualcosa e la facevo bene le maestre mi dicevano: “eh vedete lei che non è come voi, perché comunque lei è tunisina...” e io dicevo: “ma scusa, sono nata anche io qua, non è che ho un’intelligenza formidabile rispetto agli altri, io semplicemente sono in grado di fare questa cosa perché sono un poco più brava”. E loro magari invece sottolineavano questa tua capacità, questa tua bravura, al fatto che tu potessi avere altre origini, quando in realtà non aveva senso. E quindi anche questo, la scuola ti dovrebbe trattare come un cittadino italiano”.

R. (ragazzo italo-algerino):

“Io parto dall’idea che quando si cresce in un paese che non è proprio il tuo devi cercare, cioè questa è la mia esperienza, il mio punto di vista, cercare di vivere nel modo più simile possibile alle persone che ti circondano, nel senso che l’integrazione innanzitutto parte da te stesso, non parte dagli altri, quindi sei tu che devi metterti in una situazione in cui devi diciamo cercare di essere parte della società e parte del contesto in cui vivi”.

S. (ragazza italo-egiziana):

“La cosa appunto che penso che sia sbagliata è che è giusto, non dico essere totalmente aperti, però comunque avere una mentalità un po’ aperta in modo da avere un po’ un equilibrio tra le due culture”.

“Sta cosa dell’essere bigotti o chiusi rende anche la vita difficile a una persona, quindi questo sicuramente è uno dei passi per integrarsi, per aiutare i propri figli ad integrarsi”.

H. (ragazzo italo-giordano):

“Secondo me già il fatto di essere riconosciuti italiani già da subito, questo può già aiutare comunque. Perché sì, fino ai 18 anni uno rimane un po’ appeso, appeso tra un paese e l’altro, non sa da che parte stare, nonostante, alla fine, si nasce e si cresce e si vive praticamente in Italia”.

“Per quanto riguarda l’istruzione penso che si debba fare qualche attività di coinvolgimento, di scambio culturale anche, tra i vari alunni nella classe, perché ultimamente stiamo assistendo a delle classi molto multietniche, dove a volte anche la maggior parte degli alunni sono di origine straniera. Quindi penso che anche delle attività culturali, religiose, debbano essere fatte, in modo da creare un po’ di integrazione, sia da una parte che dall’altra, cosicché anche gli italiani, gli italiani veri, conoscano pure le altre religioni”.

I. (ragazza italo-palestinese):

“Secondo me già il fatto di essere riconosciuti italiani già da subito, questo può già aiutare comunque. Perché sì, fino ai 18 anni uno rimane un po' appeso, appeso tra un paese e l'altro, non sa da che parte stare, nonostante, alla fine, si nasce e si cresce e si vive praticamente in Italia”.

“Il problema è proprio all'interno, nel piccolo, nelle comunità, anche la comunità araba secondo me o comunque le altre etnie dovrebbero spingere più a una conciliazione con i cittadini italiani, piuttosto che ghettizzarsi”.

“L'integrazione dipende molto dal soggetto, inevitabilmente, ovviamente anche da quello che si trova, perché io sono fortunata perché sono nata a Milano, quindi a Milano c'è già un'altra mentalità, è una metropoli, quindi la mentalità è molto più fluida, è molto più aperta, ci sono tantissime etnie, tantissime culture che si ritrovano insieme”.

O. (ragazzo italo-siriano):

“L'integrazione è una parola grossa... [...] Diciamo che bisogna essere aperti a vedere tutto ciò che ci circonda, perché alla fine il mondo non siamo solo noi, il mondo appartiene a tutti gli esseri umani e tutti gli esseri umani hanno diverse usanze. Bisogna solo venirne a conoscenza e non aver paura, e considerarla una risorsa, un qualcosa in più”.

N. (ragazza italo-libanese):

“Secondo me l'istruzione va bene così. Forse per esempio bisognerebbe aumentare un livello culturale in ambito scolastico”.

Come è possibile intendere dalle testimonianze riportate sopra, il riconoscimento della cittadinanza italiana prima del compimento della maggiore età risulta un tema caro alle seconde generazioni, che più di ogni altro sentono il bisogno di sentirsi “identificate” formalmente in un contesto sociale e istituzionale.

La legge sulla cittadinanza attualmente in vigore dal 1992 è lo *ius sanguinis*, che prevede l'acquisizione di cittadinanza italiana per un bambino nato da genitori italiani (o almeno uno dei due). La nuova legge sulla cittadinanza (approvata dalla Camera nel 2015 e in attesa di approvazione da parte del Senato) prevede nuove modalità di acquisizione della cittadinanza da parte di giovani nati da genitori stranieri, ma che di fatto sono nati o cresciuti in Italia. Si tratta dello *ius solis* “puro”, un provvedimento per cui chi nasce nel territorio di un certo Stato, a prescindere dalla nazionalità dei genitori, ne acquisisce automaticamente la cittadinanza.

Altro provvedimento è lo *ius solis "temperato"*, secondo cui un bambino nato in Italia diventa automaticamente italiano se almeno uno dei due genitori si trova legalmente in Italia da almeno cinque anni. Se il genitore in possesso di permesso di soggiorno non proviene dall'Unione Europea, deve aderire ad altri tre parametri:

- Deve avere un reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale;
- Deve disporre di un alloggio che risponda ai requisiti di idoneità previsti dalla legge;
- Deve superare un test di conoscenza della lingua italiana.

Altro provvedimento volto all'acquisizione della cittadinanza è lo *ius culturae*, una misura che prende in considerazione il sistema scolastico italiano. Potranno chiedere la cittadinanza italiana i minori stranieri nati in Italia o arrivati entro i 12 anni che abbiano frequentato le scuole italiane per almeno cinque anni e superato almeno un ciclo scolastico (cioè le scuole elementari o medie). I ragazzi nati all'estero ma che arrivano in Italia fra i 12 e i 18 anni potranno ottenere la cittadinanza dopo aver abitato in Italia per almeno sei anni e avere superato un ciclo scolastico.

L'integrazione scolastica delle seconde generazioni, secondo gli ultimi dati ISTAT:

- È nato in Italia il 30,4% degli studenti stranieri delle scuole secondarie di primo e secondo; il 23,5% è arrivato prima dei 6 anni, il 26,2% è entrato in Italia tra i 6 e i 10 anni e il 19,9% è arrivato a 11 anni e più.
- Il 49% degli alunni stranieri nati all'estero viene inserito a scuola nella classe corrispondente alla propria età; quasi il 39% viene iscritto nella classe precedente e il 12% in classi in cui l'età teorica di frequenza è di almeno 2 anni inferiore a quella del ragazzo. Il 27,3% degli studenti stranieri dichiara di aver dovuto ripetere uno o più anni scolastici. Sono soprattutto i nati all'estero ad avere esperienza di ripetenze (31%), mentre per i nati in Italia la quota di ripetenti è più vicina a quella degli italiani (rispettivamente 18,7% e 14,3%).
- La quota di coloro che si sentono italiani sfiora il 38%; il 33% si sente straniero e poco più del 29% preferisce non rispondere. Tra i ragazzi arrivati dopo i 10 anni quasi il 53% si sente straniero, a fronte del 17% che dichiara di sentirsi italiano. La situazione si capovolge tra gli studenti stranieri nati in Italia: si considera straniero solo il 23,7% degli intervistati mentre il 47,5% si sente italiano.⁵

In generale, l'integrazione scolastica delle seconde generazioni procede senza parecchi ostacoli di natura giuridica e senza forti scosse culturali (ovviamente è più facile se non naturale seguire un percorso scolastico in Italia per i giovani di seconda generazione nati in Italia; diversamente, i ragazzi nati all'estero, ma istruiti in Italia, a seconda dell'anno in

⁵ Vedi <https://www.istat.it/it/archivio/182866>

cui giungono nel paese, possono lamentare problemi linguistici e ritardi di uno o più anni nella carriera scolastica).

L'istruzione rappresenta sicuramente un importante pilastro che permette un'integrazione più profonda anche nel tessuto sociale e culturale. Sarebbe forse auspicabile da questo punto di vista una maggiore interazione tra costumi e usanze diversi, dal momento che le scuole italiane accolgono in numero sempre crescente classi multietniche.

Per quanto riguarda l'integrazione intesa come modalità soggettiva e individuale di adattarsi alla società in cui si vive e si cresce, la maggior parte dei soggetti intervistati sostiene infatti che "l'integrazione debba partire dal singolo". Ovviamente il contesto istituzionale funge da cornice al processo di integrazione, ma il fulcro di ogni modalità di integrazione è da ricercare nell'individuo, che deve aprirsi alla nuova cultura di arrivo, alla nuova lingua, alle nuove tradizioni, ed evitare quindi di ghettizzarsi o isolarsi perché "diverso". La diversità nasce soltanto dall'idea di essere "diverso", di essere "altro" rispetto ad un contesto comune. Molti giovani non riescono a superare questo "muro della diversità" proprio perché in bilico tra due culture. È proprio l'abilità di saper "mediare tra due mondi" e prendere consapevolezza di essere parte di entrambi, che può aiutare a superare quest'ostacolo.

1.3 La duplice identità delle seconde generazioni

Mentre la prima generazione di immigrati si è trovata ad affrontare, nell'impatto con una nuova società e una nuova cultura, problemi di prima necessità come quello di comunicare in una lingua diversa da quella praticata nel paese d'origine, di relazionarsi, di inserirsi nella società, di trovare un lavoro, anche umile, per le seconde generazioni le interazioni e i meccanismi che nascono tra l'una e l'altra società sono molto più profondi. Il figlio di immigrati che nasce o cresce in Italia ha acquisito un'istruzione secondo il modello italiano, ha vissuto in un contesto completamente italiano, parla quotidianamente la lingua italiana e si relaziona da sempre con ragazzi figli di genitori italiani.

"Le seconde generazioni di immigrati si muovono attraverso un piano tridimensionale nell'ambito della società globale. Le loro dinamiche si basano infatti sull'epoca storica della prima migrazione a cui fanno riferimento (la famiglia nucleare), sull'appartenenza di origine della propria cultura

*(nazione di origine), sulla loro integrazione nazionale o regionale di destinazione (nazione ospitante). La miscellanea di questi tre elementi contribuirà alla formazione dell'individuo e al suo concetto di identità"*⁶.

Il fatto di appartenere a due realtà, quella italiana e quella araba, genera delle volte scontri e confusione tra ragazzi che avvertono questa concomitanza di culture, lingue, tradizioni, religioni e pensieri. Ciò che è comune a tutti gli intervistati, è il fatto di "doversi dividere tra dentro e fuori", come se il mondo arabo rimanesse la loro realtà più intima in casa e il mondo italiano invece quella esterna. Alcuni di loro vivono questo distacco in maniera armoniosa, due culture che si abbracciano, mentre altri mediano con più fatica le due realtà, a volte scendendo a compromessi.

Una difficoltà che può generare da questo incontro/scontro è la perdita di identità, la paura di non appartenere più all'una o all'altra cultura, di porsi la domanda: "Ma io chi sono? A chi appartengo?". Questi ragazzi, in bilico tra due identità, avvertono di essere nel profondo estranei ad entrambe: quando tornano nel paese di origine dei loro genitori non si sentono completamente parte di quel posto, che diventa semplicemente "il luogo nel quale trascorrere le vacanze estive", che però, al tempo stesso, li rincuora e li "ricarica" di quella parte di patrimonio identitario spesso lontana alla loro realtà. Al tempo stesso, in Italia spesso si trovano a dover comprendere attitudini diverse che possono nascere da diversi contesti sociali, istituzionali, relazionali, familiari. È più comune tra i giovani di seconda generazione il fatto di sentirsi più italiani che arabi (nelle otto interviste, la parola "italiano/italiana" compare con più frequenza rispetto alla parola "arabo/araba"); al tempo stesso però, l'italianità di questi ragazzi non esclude il loro senso di appartenenza al patrimonio identitario arabo. Come dice uno dei ragazzi intervistati "rimarrà sempre una fiammella accesa", che li tiene legati alle loro origini.

È interessante tuttavia notare che la metà dei ragazzi intervistati descrive la duplice identità che li caratterizza come "una ricchezza", "una risorsa", che permette loro di immedesimarsi in una o nell'altra realtà, di comprendere i meccanismi di entrambe e quindi di sapersi comportare in entrambi i contesti culturali avendo un quadro completo di uno e dell'altro mondo.

E. (ragazzo italo-marocchino):

"Io vivo la mia appartenenza all'Italia e al Marocco in un modo semplice, naturale, perché una parte di me è italiana, e una parte è marocchina. E non posso vivere senza questa fusione personale, perché dentro di me sento di essere italiano e marocchino allo stesso tempo. Se ti dico di essere più italiano che marocchino una parte di me muore. E non potrei nemmeno dirti il contrario".

⁶ <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/identita-e-cittadinanza-delle-seconde-generazioni/>

N. (ragazza italo-tunisina):

“Sono molto legata alla mia identità culturale, anche perché io riconosco di essere anche araba, io apprezzo la mia cultura, apprezzo la religione, apprezzo comunque il mio paese di origine e quindi io so che non perderò mai questa mia identità culturale a prescindere da dove sono nata e a prescindere magari da dove andrò a vivere fra dieci anni. A prescindere da tutto ciò, se qualcuno mi chiede: “di dove sei?”, io risponderò: “sono italiana perché sono nata in Italia, ma i miei genitori hanno origini tunisine e quindi sono anche tunisina”.

“Mi sento parte di entrambi i mondi, ma comunque molto più legata magari all'Italia perché comunque è l'Italia che mi ha formata, è l'Italia che comunque mi ha dato molto ed è la mia lingua, perché comunque la mia lingua madre è l'italiano, non il tunisino, per quanto io possa parlare benissimo l'arabo, avrò sempre quell'accento italiano perché io in realtà sono nata in Italia”.

R. (ragazzo italo-algerino):

“In Italia, mi sento integrato, però ci sono delle cose in cui giustamente so che non sono al 100% italiano, nel senso che, ti faccio un esempio, quando mi presento e dico il mio nome, ovviamente le persone dicono: “ah, ma questo non è un nome italiano”, ma magari prima di conoscermi, vedendomi, non pensano che io possa essere di un altro paese, però già comunque ci sono delle piccole cose che però comunque ricordano le mie origini”.

“Quando sono nel mio paese d'origine, ti dico la verità, non è che mi senta proprio del posto, perché comunque lo vedono gli altri che non sono del posto, lo sentono, lo avvertono, quindi io mi sento diciamo più a mio agio in Italia, questo è palese, però è giusto e doveroso sentirsi anche un pochino parte di questa realtà, proprio per una questione di ricordarsi, diciamo, è il proprio essere, nel senso che è una cosa che ti ricorda che comunque hai lì quella piccola fetta che fa parte di te.”

“Se uno giustamente ci tiene e cerca sempre di tenere quella piccola fiammella accesa, comunque anche essendo italiano e vivendo in Italia di fatto, rimane sempre quella piccola fiammella accesa; c'è chi invece diciamo la perde, ma secondo me parte da sé stessi, nel senso, sei tu che ti metti nella condizione di perderla o meno”.

S. (ragazza italo-egiziana):

“Quando sono entrata in Expo, non so, ho avuto una specie di trauma. Ho iniziato a chiedermi: “ma il velo l’ho messo perché lo volevo veramente o perché è una cosa che devo fare?”. Quindi io sono andata in crisi per questo, sono andata in crisi perché mi sentivo a disagio, perché là erano tutte ragazze non solo italiane, ma anche arabe, e le sentivo più libere di me [...] l’essere stata solo in mezzo a italiani che mi ha fatto andare un po’ in crisi”.

“Volevo mantenere le mie radici, ma allo stesso tempo non mi sembrava giusto, non so come dire, escludermi, crescere soltanto dal punto di vista arabo e basta”.

H. (ragazzo italo-giordano):

“Vivo la mia italianità come un qualsiasi cittadino italiano [...] la mia identità araba la vivo semplicemente a casa, parlando l’arabo in famiglia o guardando qualche programma in televisione, mangiando ogni tanto qualche piatto arabo. Quindi si riesce facilmente a sfruttare le due identità, per dire, a volte mi viene più spontaneo contare in arabo che in italiano, dipende un po’ dalla situazione. Mi viene spontaneo parlare l’italiano e l’arabo insieme, senza farci caso, è normale per me mettere una parola in arabo durante un discorso italiano oppure il contrario”.

I. (ragazza italo-palestinese):

“In effetti non ti senti mai totalmente né italiana né araba, comunque da dove provieni, da dov’è la tua origine, perché comunque tu vivi nel paese e quindi acquisisci dei valori che sono del paese e che sono parte anche delle persone che frequenti, quindi anche a scuola, quello che studi culturalmente appartiene al paese in cui vivi, quindi l’Italia”.

“Non è sempre facile, perché a volte ti trovi non completamente d’accordo con quello che c’è fuori e a volte non ti trovi neanche totalmente d’accordo con quello che hai a casa, quindi sei sempre un po’ in bilico appunto tra le due realtà”.

“Nasci un po’ con questo conflitto interiore della persona in cui dici: “cavoli, io vivo queste cose qua in Italia, quindi dei valori io li accetto e li sento miei, e dall’altro ho paura che poi non riesco più ad identificarmi nella famiglia, nella comunità” e cose così. Quindi in realtà il figlio di seconda generazione, quindi il figlio di un immigrato ha dei conflitti interiori da questo punto di vista”

“Vivi talmente questo dualismo che poi riesci sia a immedesimarti nei valori della comunità araba sia in quella occidentale italiana; cioè quindi tu riesci a capire i due punti di vista, e in realtà li accetti entrambi. Il problema appunto ti dico si ripercuote quando tu dici: “sì, ma io chi sono?”, e lì puoi decidere o di sceglierne una o l’altra o vivere proprio questo mix

interculturale, scegliere qualcosa di qua, scegliere qualcosa di là, però è bello perché hai veramente un'ampia veduta, riesci a vedere più cose piuttosto che avere soltanto una visione appunto del mondo. E poi secondo me ti insegna tantissimo la tolleranza"

"È una ricchezza assolutamente, anzi, secondo me molte cose positive bisognerebbe riportarle anche nei valori occidentali, come i valori occidentali molte volte vanno riportati anche nel mondo arabo".

O. (ragazzo italo-siriano):

"Inizialmente l'ho vissuta un po' con disagio perché mi sentivo come una persona che ha una doppia personalità, anche bugiarda, perché alla fine non sto dimostrando il mio vero lato nei confronti dei miei genitori".

N. (ragazza italo-libanese):

"La trovo più una ricchezza".

1.4 Il rapporto con la famiglia

Il primo gap che indubbiamente il figlio di genitori immigrati si trova a dover gestire è la mediazione interna tra la vita in casa, con la famiglia, e la vita esterna, quella della società in cui è nato e cresciuto. A capo dell'itinerario di integrazione, la famiglia gioca un ruolo fondamentale e primario. In questo contesto "vecchio" e "nuovo" interagiscono quotidianamente, e a loro volta anche le due culture di appartenenza delle seconde generazioni. C'è il rischio di "creare una sorta di conflitto "intergenerazionale" in cui è necessaria una "doppia autorizzazione": cioè che i genitori autorizzino i figli a vivere appieno la nuova realtà, la nuova cultura, la lingua italiana e i suoi valori, e che i figli di seconda generazione autorizzino i genitori ad appartenere alla loro cultura d'origine senza doverla rinnegare e mostrino interesse e stima per il loro sapere. La posizione di bridging, cioè di ponte culturale e generazionale dei ragazzi di seconda generazione, può da un lato far leva sul senso di riconoscenza per creare il desiderio di saldare il debito che i figli sentono nei confronti dei propri genitori, emigrati per migliorare la propria qualità di vita, ma soprattutto per consentire ai figli una situazione di maggior benessere. D'altra parte, può dar luogo ad un conflitto con cui la seconda

generazione sente di doversi confrontare per la sua doppia appartenenza culturale, con tutte le difficoltà che ciò comporta in termini di "lealtà familiari"⁷.

Naturalmente, tutto dipende da come il genitore affronta quest'ambivalenza, da quanto integrato sia nella società italiana e da quali input fornisce al figlio affinché viva con serenità questa doppia appartenenza a due codici culturali. Si possono così creare due situazioni:

- Genitori socialmente isolati e poco integrati: è il caso in cui il giovane di seconda generazione gestisce con grande difficoltà il forte divario tra casa e società. Dentro casa è forte il rispetto dei valori del paese d'origine dei genitori, ma fuori casa spesso questi valori sono poco considerati o contestati dalla società ricevente; il giovane di seconda generazione molto spesso non si ritrova in nessuno dei due modelli e tende a isolarsi dai suoi coetanei o a cercare conforto in altri ragazzi di seconda generazione che vivono come lui questo divario⁸. Altro atteggiamento in risposta del rifiuto dei genitori di abbracciare la cultura ricevente, di fatto cultura del proprio figlio, è il senso di ribellione del ragazzo di seconda generazione che, nonostante le imposizioni dei genitori, decide di coltivare le proprie idee e di allontanarsi dal "sistema famiglia".
- Genitori integrati nella società ricevente: le seconde generazioni che hanno la fortuna di vivere la propria vita familiare in un contesto sereno che non va in contrasto con la società ricevente hanno una base solida per poter gestire in modo sereno la propria ambivalenza, italiana e araba. Il ragazzo di seconda generazione è pur sempre un ponte tra le due realtà, ma vive armoniosamente questa duplicità, dal momento che adotta in simbiosi l'uno e l'altro sistema di valori, senza che questi si scontrino. Molto spesso sono proprio questi genitori a spronare il ragazzo a conoscere, imparare, saper trarre il meglio da entrambe le culture.

Ciò che risulta comune a prescindere dagli atteggiamenti adottati dai genitori è che:

- Vi è un rovesciamento, più o meno forte dei ruoli (chiaramente in forma inversamente proporzionale al livello di integrazione dei padri): i figli diventano "genitori dei loro genitori", se ne assumono le loro responsabilità, li aiutano a compilare i documenti, li accompagnano in banca, in ospedale, in posta. Diventano delle vere e proprie guide, dei mediatori linguistico-culturali.
- Le ambizioni cambiano (sempre in maniera più o meno decisa a seconda del temperamento dei genitori): come scritto sopra, le prime generazioni arrivate in Italia non avevano ambizioni dal punto di vista lavorativo, ma cercavano

⁷ http://www.anolf.it/2G/images/stories/ricerca_con_numeri_pagina_e_completa_da_allegati.pdf

⁸ Vedi par. 1.6: I giovani di seconda generazione e il loro rapporto con i coetanei, figli di italiani o figli di genitori immigrati

un'occupazione che permettesse loro di mantenersi e stabilirsi nel nuovo paese, al di là del tipo di lavoro, socialmente appagante o non. Per i loro figli la situazione è totalmente diversa. Si tratta di ragazzi di fatto italiani che sono cresciuti secondo il modello scolastico italiano, sono andati all'università e aspirano a posizioni di alto livello nella scala sociale.

- La "confusione" resta. Per quanto il ragazzo sia ben integrato e abbia un buon rapporto con la famiglia, è possibile che, nei momenti personali di debolezza, avverta uno scompenso derivante dal dislivello tra la propria italianità, con i valori che ne derivano, e la propria arabicità, che avverte nella maggior parte dei casi in misura minore (al contrario dei padri, che hanno un senso di appartenenza maggiormente legato al mondo arabo rispetto a quello italiano).

E. (ragazzo italo-marocchino):

"I miei hanno avuto la volontà di imparare una lingua e una nuova cultura rispetto alla loro, la lingua e la cultura marocchina. Vivo bene con i miei, perché mi incoraggiano sempre a conoscere nuove cose. Mio padre mi diceva sempre: "Il Profeta Maometto diceva: Ricerca la conoscenza anche se dovesse essere in Cina".

"I miei genitori sono il primo motivo per cui sono cresciuto con la voglia di imparare le lingue e la traduzione, di viaggiare e di imparare nuove cose da questo mondo".

N. (ragazza italo-tunisina):

"Io in realtà mi ritengo super fortunata, perché comunque la mia famiglia in generale non sono musulmani praticanti, né mia mamma né mio padre, quindi in realtà mia madre è molto giovanile, non porta il velo, non prega, non fa il Ramadan, è molto molto aperta mentalmente. Quindi questo in realtà non mi impedisce di vivere anche l'identità italiana liberamente".

"La famiglia ti educa, che ti deve far capire che, nonostante tu abbia altre origini, sei comunque anche tu italiana, con un bagaglio culturale diverso, ma sei comunque italiana".

"Per quanto io sia nata qui, per quanto un altro arabo di seconda generazione possa essere nato qui, se i genitori sono chiusi mentalmente, ciao! [...] Sono molto triste e mi fanno molta tenerezza le ragazze o i ragazzi che non riescono a vivere la loro italianità o il loro essere occidentali in questo determinato modo perché hanno i genitori alle spalle che sono molto più osservanti, molto più legati alla loro cultura di origine, e quindi pretendono che questa sia trasmessa ai loro figli anche in un contesto culturale che è diverso dal loro di origine".

R. (ragazzo italo-algerino):

“Molte volte ci si trova, noi di seconda generazione, a fare da ponte tra la realtà italiana e i genitori, perché giustamente i genitori sono la cosa più vicina che abbiamo e quando magari si trovano in piccole difficoltà, le prime persone a cui chiedono sono i figli, perché sanno che comunque sono molto più integrati rispetto a loro. Anche se comunque ho genitori che parlano bene la lingua, che hanno molti amici italiani e quant’altro, però è normale che abbiano dei piccoli deficit rispetto a noi di seconda generazione, rispetto ai figli”.

S. (ragazza italo-egiziana):

“Non c’è differenza, ma dipende dalle cose, perché tipo ci sono delle volte in cui mio padre a un certo punto se ne esce con delle frasi praticamente veramente maschiliste, cioè lì mi viene da pensare: “questo è il classico, stupido pensiero arabo, che mette la donna a livello inferiore”. Tipo le battutine che mi fa a volte quando gli chiedo una cosa e mi fa: “ah quando avrai i baffi potrai fare sta cosa”, cioè nel senso “quando sarai un uomo”, e ste cose mi irritano. È più una cosa di mio padre, mia madre invece no. Mia mamma porta il velo ed è integratissima”.

H. (ragazzo italo-giordano):

“E’ vero, sono meno integrati però può essere che abbiano una visione anche leggermente più in là rispetto alla mia. Quindi non ne faccio solo uno svantaggio ecco della loro non completa integrazione, non tanto integrazione, ecco, mettiamola così, diciamo che vedo i pro e i contro, cerco di ampliare le mie idee più che altro”.

I. (ragazza italo-palestinese):

“Io trovo un po’ di difficoltà perché mio padre mi ha sempre insegnato a cercare il perché delle cose e quindi, nonostante lui mi insegnasse delle cose, anche religiose, mi ha sempre detto: “cerca il perché”. Io ho cercato il perché quindi, cercando il perché, magari a volte, cercando il perché, mi sono detta: “non sono molto d’accordo con queste cose”. Quando glieli poni mio padre si mette a ragionare con me, gli piace discutere con me, però diciamo che arriva un momento che vedi che non puoi andare oltre, cioè non puoi far cambiare idea assolutamente. Il problema è che magari, mentre tu sei tollerante nel condividere con loro le cose e accettare che loro la pensino diversamente, loro magari a volte no, cioè fanno un po’ fatica. Secondo me è normale, perché loro pensano che sia quella la cosa giusta, però sì, a volte c’è difficoltà nel comunicare con i miei genitori”.

O. (ragazzo italo-siriano):

“Io a casa mi comporto in un modo, fuori casa mi comporto in un altro, ma questo è proprio per via del rispetto che ho nei confronti dei miei genitori, che se sanno che faccio determinate cose che per loro non si devono fare, rimarranno delusi. Quindi non c’è proprio modo di

discutere in modo razionale, perché non lo capiranno mai, ci ho già provato [...] Di certi argomenti in famiglia è un po' difficile discuterne".

"I miei genitori per lo meno sono integrati nella società, solo che, diciamo, da un certo lato, non so come spiegarlo, è che i miei genitori fuori casa si comportano ovviamente in modo educato, tutto quanto, quando siamo dentro casa, iniziano diciamo a giudicare questo, "guarda quello, c'ha i tatuaggi, guarda quest'altro". Ovviamente siccome io vivo in questo ponte, dove vedo proprio la differenza tra le due culture, diciamo che i giudizi dei miei genitori nei confronti di una società come quella italiana mi... diciamo... per è esilarante, perché alla fine è un paese che ha queste tradizioni che sono diverse da quelle che abbiamo noi, quindi bisogna accettarle così come sono".

N. (ragazza italo-libanese):

"Se loro vanno nel loro paese mostrano un lato nuovo dell'Italia [...] Sicuramente però avvertono la mancanza del paese arabo".

Nelle interviste realizzate emergono tutti gli aspetti sopraelencati: il senso di distacco verso i padri, la stima e la complicità nei confronti dei genitori, la curiosità di comprendere un punto di vista diverso dal loro, la funzione dei figli di essere "ponti" fra due culture, il loro timore di deludere i familiari a causa di uno scontro di valori, l'incapacità di poter condividere valori e idee che sono chiaramente diversi tra una cultura e l'altra e anche la convinzione che la famiglia sia uno dei pilastri fondanti della crescita e dell'educazione dei figli, ovvero, i genitori hanno la grande responsabilità di "modellare" la personalità dei figli, e devono essere loro in primis a facilitare l'assimilazione dei figli all'interno della società ricevente in cui sono nati o cresciuti.

1.5 I giovani e la religione

La religione, come la famiglia, rappresenta un pilastro per il giovane di seconda generazione che vive tra due culture; spesso anzi il rapporto con i genitori è dettato proprio dal modo in cui vive e si avvicina alla religione. In una società a maggioranza cristiana, con un sempre più elevato numero di giovani non praticanti o non credenti, un giovane nato e cresciuto sulla base di concetti legati al mondo musulmano, alle tradizioni islamiche, potrebbe trovarsi disorientato nelle proprie scelte di vita e chiedersi

continuamente: “Ma questa cosa è permessa nella mia religione?”, o ancora: “Ma io in cosa credo? A quello che professano i miei genitori o a quello che la società mi trasmette?”.

Come ha scritto la ricercatrice Anna Granata, i giovani spesso scelgono «una loro via, cercando compromessi e nuove sintesi, ponendosi domande sulle tradizioni che hanno ereditato, vivendo la fede in un modo personale e autentico e non sull'onda di un'adesione acritica».⁹

L'islam che questi ragazzi vivono è una religione ibrida, legata ad accettazione e compromessi. Come in tutte le altre scelte comportamentali di vita, ogni ragazzo approccia questa duplicità in modo soggettivo e le interviste raccolte ne sono la testimonianza. Alcuni degli otto soggetti intervistati avvertono un legame profondo con la religione, un sentimento personale che non è necessario condividere con la società, un qualcosa di intimo e puro che li rimanda alle loro tradizioni di origine, alla cultura dei familiari. Altri invece si interrogano sul valore della religione islamica, sul loro modo di credere e praticare la religione, e confrontano i loro atteggiamenti con quelli dei padri, si trovano concordi ad aspetti della religione islamica ma, al tempo stesso a valori legati al mondo occidentale. Tra di loro ci sono ancora quelli che sanno trovare un compromesso tra queste due visioni, quella araba e quella italiana, e coloro che invece si scontrano con una o l'altra visione, prediligendo riti, modi di pensare, comportamenti, giudizi di una o dell'altra cultura. Ci sono infine ragazzi che apparentemente vivono in maniera serena questo divario interno ed esterno, ma che poi, introspektivamente, vengono sorpresi da sensi di colpa, ripensamenti, debolezze. E' il caso della ragazza italo-tunisina, giovane solare, intelligente, aperta, ma che nel suo profondo prova sensi di colpa per il suo non essere assiduamente praticante. E' il caso della ragazza italo-egiziana che, a contatto con ragazze italiane, ha messo in discussione il fatto di portare il velo. E' ancora il caso della ragazza italo-palestinese, che decidere di togliere il velo non per mancanza di fede o rifiuto dei valori islamici, quanto per il valore simbolico del velo, che era causa di giudizi e stereotipi da parte della società occidentale.

E. (ragazzo italo-marocchino):

“L'interazione con la religione si adatta in base alla tua vita quotidiana, in base alla tua vita e all'interazione con una società diversa dalla tua”.

“Io sono musulmano, e per me la religione è una cosa personale. Una cosa che esiste nel cuore, non una cosa che va applicata nella vita quotidiana, o nella politica. Per me la religione è solo personale, ti aiuta a vivere meglio [...] Io, da ragazzo musulmano, vorrei vedere un islam

⁹ <http://www.rivistamissioniconsolata.it/2016/10/01/musulmani-seconda-generazione-italia/>

nuovo, un islam bello, un islam che sia più legato alla società di oggi, per poter guardare al futuro in un modo positivo”.

N. (ragazza italo-tunisina):

“Io in primis sono musulmana, ci tengo molto alla mia religione, credo molto in Dio e non ho letto tutto il Corano però ascolto molto il Corano, mi piace. È una religione a cui tengo, ma è una religione che non pratico, perché non la pratico. Però mi rendo conto in realtà che anch’io personalmente ci sono momenti in cui ho forti sensi di colpa o ho momenti in cui magari ascolto il Corano e scoppio a piangere perché mi sento in colpa”.

R. (ragazzo italo-algerino):

“Tutti i musulmani devono cercare con il proprio comportamento e la propria persona di trasmettere il messaggio che è l’islam, quindi ognuno di noi, ogni musulmano, deve cercare di trasmetterlo proprio con i suoi comportamenti, con la propria persona, in modo tale che ogni persona che ci conosce abbia comunque quel messaggio di positività e che possa comunque in qualche modo magari cambiare idea. Perché i musulmani sono brave persone, le persone che seguono la religione islamica sono persone equilibrate, non sono persone fanatiche, non sono persone estremiste, non sono persone radicali, sono persone equilibrate. Il nostro Profeta aveva sempre questo pallino dell’equilibrio. L’equilibrio, la serenità, la pace e l’amore”.

S. (ragazza italo-egiziana):

“Ho iniziato a chiedermi: “ma il velo l’ho messo perché lo volevo veramente o perché è una cosa che devo fare?”. Quindi io sono andata in crisi per questo, sono andata in crisi perché mi sentivo a disagio, perché là erano tutte ragazze non solo italiane, ma anche arabe, e le sentivo più libere di me [...] addirittura volevo proprio toglierlo”.

“Accade che magari una vede una velata e dice: “quella però ha la maglietta troppo corta, che senso ha portare il velo” [...] mi hanno dato dell’infedele per come sono vestita. Però la cosa che alla fine mi dico sempre è: “meno male che non sono gli esseri umani che mi verranno a giudicare”. [...] Nell’islam c’è anche sta cosa di, anche se vedi una persona fare qualcosa di sbagliato, ci è raccomandato di non raccontarla in giro, perché tutto torna”.

H. (ragazzo italo-giordano):

“Bisognerebbe aprire le porte ai centri islamici, fare degli open day, organizzare, dove si spiega in italiano cos’è l’islam, quali sono i principi dell’islam. Noi per esempio nella mia città abbiamo fatto un sacco di iniziative a riguardo. Abbiamo fatto addirittura durante il mese di Ramadan un iftār aperto a tutta l’amministrazione e alla cittadinanza, dove si è ottenuto un

buon risultato. Un messaggio di integrazione può essere la traduzione del sermone in italiano; noi ogni venerdì, un ragazzo volontario prepara il sermone, di cui ha ricevuto il testo qualche giorno prima, lo si traduce durante la preghiera del venerdì. Quindi già questo è un messaggio di integrazione dove si fa vedere che l'islam è chiaro, e in tutte le lingue anche. Quindi anche l'italiano che è lì, di passaggio, che ascolta il sermone, vede che non c'è nulla di pericoloso, ma anzi, si trasmettono messaggi di pace”.

I. (ragazza italo-palestinese):

“Quello che mi fa più attaccare alle mie radici non è tanto di tradizione culturale, quanto di religione. [...] Cioè la religione, i miei sono praticanti, lo sono anche io abbastanza, e quindi puntavano più sul fatto di insegnarmi appunto la religione. Ovviamente nella religione, cioè antropologicamente, la cultura va un po' a mischiarsi con la religione, quindi magari ci sono alcune cose che riportano alla tradizione araba più che alla religione; però bene o male mi trovo più a dover, come dire, riportare appunto delle idee religiose alla mia realtà italiana, quindi non è uno scontro di cultura, ma in realtà è uno scontro tra valori, ecco, sono i valori che cambiano un po', non tanto cosa mangio o come mi vesto”.

“Io portavo il velo da quando avevo 13 anni, quindi non ho mai riscontrato problemi, in realtà perché c'entra molto anche il tuo carattere, nel senso che se tu ti trovi un po' a disagio, questa cosa la trasmetti anche agli altri e a loro volta anche loro un po' si allontanano, se tu sei tranquilla e hai una buona personalità, secondo me non trovi tanti problemi. [...] Ovviamente certe cose magari ti trovi a disagio perché, portando sempre un simbolo, che rappresenta un qualcosa, magari a volte tu non vuoi rappresentare quel qualcosa, però inevitabilmente lo rappresenti. Per dirti, per esempio, se tu indossi il velo comunque, pur credendoci eh, nel senso, se tu credi al significato del velo, a volte magari fai degli errori che sono errori che sono errori umani, no? E molte volte la comunità o comunque non solo la comunità musulmana, ma anche italiana, le persone in generale, ti etichettano subito come la “portatrice di concetti islamici musulmani”, non “Inas ha sbagliato”, ma piuttosto “loro hanno sbagliato”, capito? Quindi non sei mai tu considerata come soggetto singolo, individuale, ma c'è una etichettatura, una... non so come spiegarti... rappresenti tutti, capito? E quindi ti trovi un po' in difficoltà, quindi magari quando vuoi fare qualcosa che tu sai che è sbagliata, però lo decidi tu di fare, devi stare attenta perché devi pensare: “qual è il messaggio che porto?”, hai la responsabilità di tutta una comunità, e quindi è un po' pesante questo, non perché il messaggio sia sbagliato, ma perché a volte neghi appunto il tuo essere te stessa, il tuo essere un individuo singolo. [...] La mia scelta di toglierlo in realtà è una scelta individuale, non perché non credo alla profondità che si potrebbe dare al velo, ma piuttosto è una cosa sulla mia esperienza personale, cioè nel senso io fino a due anni fa ci credevo fermamente, non lo avrei mai voluto togliere, poi ovviamente tra

gli studi, cioè quello che studio, tra le mie esperienze, ho detto: "guarda, non cambiano i miei valori pur non avendolo", alla fine è uguale".

O. (ragazzo italo-siriano):

"Inizialmente ci sono stati scontri con i miei genitori, poi piano piano hanno iniziato un po' ad ascoltare, però ci ho impiegato un po' e tutt'ora è difficile, ovviamente mi riferisco sempre a determinati argomenti, come la religione, come il dubbio dell'esistenza di Dio, come accettare gli omosessuali. Diciamo che mi sono scontrato molto, perché io ho determinate idee e loro invece sono completamente opposti e fanno riferimento solamente alla religione e diciamo che sono in contrasto con il mio pensiero".

N. (ragazza italo-libanese):

"All'inizio sono entrata a far parte di un'associazione islamica, poi ho conosciuto bene l'ambito del velo, anche se soprattutto vedendo mia mamma, come abbinava i colori con il viso, come lo indossava, abbinare tutte queste cose mi ha molto affascinato. Allora ho detto: "informiamoci meglio su questo velo".

"L'informazione deve essere sicuramente diffusa in modo innanzitutto veritiero, non si devono sparpagliare cose fasulle sulla religione".

Maurizio Barbagli e Camille Schmoll, nel loro elaborato *"Sarà religiosa la seconda generazione? Una ricerca esplorativa sulle pratiche religiose dei figli degli immigrati"*, identificano due principali tesi nella letteratura specialistica riguardo l'approccio alla religione da parte delle seconde generazioni: la tesi dell'assimilazione religiosa e quella della radicalizzazione dell'identità religiosa.

"I fautori della tesi dell'assimilazione religiosa osservano, con il passaggio alla seconda generazione, una diminuzione della pratica. Di solito, ritengono, inoltre, che esista un rapporto positivo tra la diminuzione della religiosità e il processo generale di assimilazione nella società di accoglienza. [...] Alcuni autori osservano come nel processo di assimilazione, non tutti gli aspetti della religiosità sono destinati a scomparire: Alec Hargreaves parla, a questo proposito, di "identificazione affettiva (con la religione) accompagnata da un distacco dottrinale" tra le seconde generazioni (Hargreaves 1995; si veda anche, sul processo di secolarizzazione dei giovani musulmani in Europa, Zubaida 2003). Allo stesso modo, Michèle Tribalat ritiene che sia necessario distinguere, in riferimento alle pratiche religiose dei giovani di origine straniera,

l'aspetto culturale, che è in genere ancora presente (la celebrazione della festa del Ramadan, ad esempio), da quello religioso, che invece appare più debole (la frequenza della preghiera).

La tesi della religiosità reattiva vi è, sia in Europa sia negli Stati Uniti, un altro filone di ricerca che ha messo in evidenza un incremento della religiosità dei figli di immigrati. Di solito, questo filone di ricerca ha concentrato la propria attenzione sulle manifestazioni più radicali e sulla dimensione reattiva della religiosità delle seconde generazioni. L'etnicità reattiva viene definita da Portes e Rumbaut come "il prodotto del confronto con l'avversità della società di accoglienza e lo sviluppo di identità difensive e di solidarietà per affrontare tale avversità" (Portes e Rumbaut 2001, 284). Gli studi che si sono interessati a questo fenomeno hanno contribuito a mettere in discussione la concezione "lineare" dei processi di assimilazione dell'approccio assimilazionista, incrinando la convinzione generale secondo cui l'integrazione delle seconde generazioni sarebbe in genere più agevole di quella dei primi arrivati (Gans 1992)."¹⁰

Al giorno d'oggi, visti i fatti di cronaca attuali, l'Europa e l'Italia di conseguenza, affrontano quotidianamente il tema della religione reattiva, che sfocia nella radicalizzazione e nell'estremismo religioso, a cui molti giovani, tra cui quelli di seconda generazione, si "aggrappano" per colmare vuoti identitari, crisi psicologiche, sociali e relazionali derivate dallo scontro con la realtà occidentale, difficilmente conciliabile con la realtà del loro paese di origine.¹¹

"In Europa la questione islamica non si è posta con la prima generazione di immigrati, composta per molti anni di uomini soli, con progetti migratori temporanei, poco praticanti o comunque inclini a pratiche religiose privatizzate. Si è posta invece con la crescita delle seconde generazioni, quando l'istanza della trasmissione dell'identità culturale è divenuta centrale, stimolando domande e spazi per il culto collettivo e pubblico, anche sui luoghi di lavoro, di regimi alimentari appropriati nelle mense scolastiche, di opportunità per impartire un'educazione religiosa ai minori anche nella scuola pubblica, di riconoscimento delle pratiche educative considerate conformi ai precetti coranici, talvolta di rivendicazioni dell'osservanza di regole comportamentali peculiari"¹²

L'Italia ha mosso passi importanti verso l'integrazione e la conciliazione delle realtà cristiana e musulmana: la creazione di moschee, di associazioni, di comunità islamiche, di scuole coraniche in tutte le città più importanti d'Italia e anche nei piccoli centri con un numero inferiore di insediamenti di famiglie di immigrati di religione islamica, favorisce sicuramente un maggiore sentimento di avvicinamento e sicurezza da parte di quei giovani che faticano a collocarsi tra valori familiari e societari. È vero anche che, attraverso le nuove tecnologie, le piattaforme, i dibattiti trasmessi anche in diretta

¹⁰http://www.cestim.it/argomenti/35secondegenerazioni/35secondegenerazioni_Sar%C3%A0%20religiosa%20la%20seconda%20generazione_Barbagli_Schmoll.pdf

¹¹ La seconda parte di questa tesi verterà sul problema identitario e sulle cause della radicalizzazione.

¹² http://www.fga.it/uploads/media/Ambrosini_e_Molina_-_seconde_generazioni.pdf

online, è stata maggiore l'opportunità di discutere sul tema delle migrazioni, dell'approccio e dell'integrazione con popoli di religione islamica e maggiore è stato anche l'interesse su queste tematiche.

1.6 Rapporto con i coetanei, figli di italiani o figli di genitori immigrati

Nelle relazioni con gli altri emergono due punti diametralmente opposti l'uno rispetto all'altro.

La maggior parte degli intervistati afferma che il rapporto con i coetanei, giovani di seconda generazione come loro, ha un valore sicuramente più profondo e più intenso. Questo perché, alla base dell'amicizia, c'è un vissuto comune, una condizione comunque, una cultura e una lingua comuni. Sarebbe difficile infatti tirare in ballo elementi culturali e linguistici con un altro coetaneo figlio di genitori italiani.

Opposta a quest'idea predominante, è l'opinione di alcuni ragazzi di essere invece più legati ai ragazzi italiani figli di italiani, per il fatto di non "sentire addosso" il giudizio che può nascere da una visione più restrittiva della realtà imposta dalla cultura araba. Con i figli di italiani si sentono più liberi di esprimere il loro essere, le loro idee, senza doversi giustificare o avere il timore di essere giudicati. E' come se da un lato, frequentando italiani figli di italiani, alcune seconde generazioni volessero alleviare quel dualismo di valori che già vivono tra casa e mondo esterno.

Ci sono poi quelle seconde generazioni che si relazionano indifferentemente con gli uni e con gli altri, senza avvertirne una particolare differenza, poiché, di fatto, le seconde generazioni e i figli di italiani sono nati e cresciuti entrambi nello stesso contesto sociale e istituzionale.

E. (ragazzo italo-marocchino):

"I ragazzi italiani immigrati di seconda generazione fanno discorsi, hanno modi di vivere, hanno affrontato problemi e difficoltà simili a quelli che ho affrontato io. Per questo sento di essere vicino a loro. Vivono le stesse cose che ho vissuto io, in quanto arabo e italiano o europeo allo stesso tempo".

N. (ragazza italo-tunisina):

“Con gli italiani mi trovo sempre benissimo, però mi trovo ancora meglio con gli arabi della seconda generazione come me, perché oltre ad avere entrambi l'identità italiana, perché entrambi siamo nati in Italia, entrambi possiamo scherzare e fare riferimento alla nostra identità di origine, perché un italiano non lo potrebbe capire, perché giustamente non fa parte di quel mondo. [...] Perché è qualcosa in più che mi lega all'altra persona, perché giustamente di quel qualcosa in più non posso parlare con tutti”.

R. (ragazzo italo-algerino):

“Io, sincero, sono molto più propenso ad approcciare italiani figli di italiani, perché mi sento più a mio agio, perché mi sento molto più simile a loro, hai capito? Quindi, nel senso che, per carità, ci sono ragazzi di seconda generazione come me che sono bravissimi, cioè nel senso, persone squisite e quant'altro; però altri magari non sono proprio simili a me, quindi, dato che giustamente di cerca sempre il proprio simile quando si vuole instaurare un rapporto di amicizia, quindi ho sempre deciso di dare più peso alle amicizie italiane che ad amicizie di ragazzi diciamo di seconda generazione, anche se ho comunque carissimi amici di seconda generazione, ma veramente cari, però sono di più i ragazzi italiani”.

S. (ragazza italo-egiziana):

“Io sono un po' un mix, cioè nel senso ho amici sia italiani che arabi, però dipende, perché ci sono categorie di arabi che per me sono troppo chiusi e quindi io li evito a prescindere”.

H. (ragazzo italo-giordano):

“Ovviamente mi trovo più a mio agio a parlare più con i miei coetanei di seconda generazione, con i ragazzi di seconda generazione. Perché abbiamo le stesse idee, gli stessi concetti che qua in Italia... la cultura italiana... Hanno una mentalità diversa rispetto a coloro che sono emigrati da un paese arabo. Quindi certamente mi trovo più a mio agio a parlare con i miei coetanei nati qua e cresciuti qua come me. Ovvio che non ho difficoltà a relazionarmi anche con gli altri, però se abbiamo un'idea particolare su un argomento particolare, è ovvio che la nostra idea è più simile tra coetanei nella mia stessa situazione”.

I. (ragazza italo-palestinese):

“Allora, sicuramente ci sarà più intesa con quelli che sono figli di due culture, non per forza arabe, però comunque che sono di seconda generazione, quindi che sono figli di immigrati, perché appunto ci sono più cose in comune, riescono magari a capire cose che vivi anche tu ovviamente, sia positive che negative, e poi è normale che quando trovi persone che, come ti ho detto, riprendono o ti ricordano un po' delle tue origini comunque ti piace”.

O. (ragazzo italo-siriano):

“Ho un sacco di amici marocchini, palestinesi, solo che erano molto tradizionalisti, cioè praticamente è come se i genitori abbiano imposto le tradizioni ai propri figli, e i propri figli non hanno avuto modo di fare le proprie scelte. Così, crescendo, queste idee sono diventate ancora più ferree. Cosa per cui io mi sono trovato a disagio, perché, da quando ho iniziato a frequentarli, non mi sentivo a mio agio e ho notato la differenza tra frequentare una comitiva italiana o frequentare ragazzi di seconda generazione immigrati o nati in Italia da genitori stranieri. [...] Con la società araba invece devi stare attento a tutto, perché sennò vieni giudicato. Proprio è un problema di società, perché sono stati educati così, quindi non è colpa loro, è proprio colpa della società che gli è stata trasmessa attraverso i genitori”.

N. (ragazza italo-libanese):

“Mi trovo benissimo con i ragazzi italiani, anzi, io scherzo un sacco con loro. [...] Sono curiosi ovviamente di sapere più sul velo, anche più sulla mia cultura”.

1.7 I giovani e la lingua

Elemento di rilievo, parte di ogni patrimonio culturale è la lingua. Quest'ultima è la piena espressione della cultura di un popolo e, di conseguenza, senza una lingua comune ad un popolo si perde una grandissima fetta del patrimonio culturale di quella civiltà.

I ragazzi intervistati sono stati scelti volutamente perché bilingui italiano-arabo, e dunque aventi piena consapevolezza delle due realtà. Durante le interviste non è stata posta alcuna domanda riguardo la lingua araba, ma è interessante notare come quattro degli otto ragazzi intervistati menzionino il patrimonio linguistico come elemento fondamentale per rimanere attaccati alla cultura di provenienza dei padri. La lingua permette loro di non perdere la sensazione di essere parte di quel mondo, seppur lontano, e di mantenere viva l'arabicità trasmessa dalla famiglia.

E. (ragazzo italo-marocchino):

“Con i miei parlo in dialetto marocchino [...] è una lingua bella, è la mia lingua, ed è per questo che ho scelto di parlare in arabo oggi”.

R. (ragazzo italo-algerino):

“Se uno conosce la lingua gli viene molto più facile mantenere questo equilibrio, per chi non conosce la lingua diventa molto più difficile, perché andare nel proprio paese d’origine e non conoscere la lingua diventa veramente molto pesante, quindi diventa difficile dopo mantenere questa piccola identità. Perché io sono dell’idea che sono due identità, ma una è più piccola e l’altra è più grande, è molto più grande quella italiana che quest’altra, quello sicuramente”.

S. (ragazza italo-egiziana):

“Noi siamo quattro figli, io sono l’unica che sa leggere e scrivere in arabo [...] l’arabo è uno strumento importante per il futuro” e infatti io sono grata di questa cosa”.

N. (ragazzo italo-libanese):

“C’è stato un periodo in cui non sono andata in Libano, per quattro anni. Quindi da lì, quando sono scesa in Libano lo scorso anno, ho sentito come se mi fossi persa qualcosa, cioè lo spirito arabo, un po’ anche la lingua per esempio, no? Non mi ritrovo più la stessa di prima. Però nel momento in cui sono scesa mi sono sentita che quella cosa che ho perso l’ho ritrovata subito dentro me stessa”.

PARTE SECONDA

2.1 Il filo sottile che talvolta lega “integrazione negativa”, “esclusione” e un profilo psicologico debole alla radicalizzazione

Nella seconda parte di questo studio sperimentale, si è cercato di analizzare cause e conseguenze dell'integrazione mancata dei giovani di seconda generazione, i quali, volenti o nolenti, si adattano ad abitudini, stili di vita, pensieri, modi di essere duplici (dovuti appunto alla loro duplicità socio-culturale), a differenza dei loro coetanei amici o conoscenti figli di genitori italiani e nati e cresciuti in Italia (quindi con un modello culturale e sociale unico).

Come scritto nella prima parte, sono diversi i fattori che devono essere presi in considerazione nell'analizzare il modo in cui i ragazzi di seconda generazione avvertono l'integrazione nella società italiana. Abbiamo visto che istituzioni, famiglia, amici, abitudini, credenze religiose e lingua influiscono totalmente nella percezione del ragazzo di seconda generazione di essere più o meno attaccato alla cultura e al modello sociale italiano.

Nella migliore delle ipotesi, i giovani di seconda generazione nati o cresciuti in Italia, per quanto abbiano radici di altra origine e siano esposti a un'altra realtà, quella araba nel nostro caso, molto diversa da quella italiana, mettono su una bilancia i due modelli culturali e la fanno pendere sul modello italiano. Questi ragazzi si sentono italiani, vivono la loro italianità con serenità, pur sapendo comunque che, una parte del peso di quella bilancia è legato a diverse origini, che accettano e con le quali convivono armoniosamente. Spesso accade infatti che dentro casa vengano proiettati più nella realtà araba, trasmessa dalle famiglie, attraverso anche la religione e la lingua, mentre all'esterno vivano pienamente secondo il modello italiano: vanno a scuola, all'università, lavorano, escono con amici italiani, parlano la lingua italiana poiché bilingui italiano-arabo, ragionano e interagiscono con gli altri secondo una concezione di vita occidentale. Questa è la situazione in cui il modello di integrazione è positivo, si parla di assimilazione piuttosto che di integrazione, e il ragazzo non manifesta problemi, mancanze o lacune.

Se analizziamo invece una linea meno ottimistica, è possibile che in questa duplice interazione tra società e modelli culturali molto diversi nascano scontri, più o meno forti. Il primo può essere lo scontro famiglia-società, correlato allo scontro religione

musulmana-valori occidentali, o ancora tradizione araba-tradizione italiana, relazioni interpersonali tra ragazzi arabi o italo-arabi e ragazzi figli di genitori italiani, ragazzi e cittadinanza, rapporto con le istituzioni, riuscita nello studio o nel lavoro.

In estrema sintesi, sono tantissime le ragioni per cui un ragazzo di seconda generazione può avvertire scompensi e non sentirsi pienamente parte di una società o dell'altra. Provando a ipotizzare, un ragazzo con un carattere non troppo forte che si trova a dover affrontare quotidianamente scontri con i genitori per via del suo comportamento non consono ai valori e alla religione musulmana, o che deve cercare di supplire ad altre mancanze legate al non sentirsi pienamente riconosciuto dalla società italiana in quanto italiano a tutti gli effetti, che è visto sempre come uno straniero (che di straniero forse ha solo il nome, poiché non si riconosce neanche nel paese arabo di origine dei genitori, nel quale forse è andato solo qualche volta in vacanza), o che magari non ha riscontri positivi nella ricerca del lavoro o all'università, può avere sicuramente maggiori probabilità di volersi identificare in qualcosa, di voler raggiungere un traguardo che compensi le mancanze e può scegliere strade estreme per poter raggiungere un equilibrio identitario interiore.

La mancata integrazione e l'esclusione sono proprio i punti cardine di questa condizione in cui si trovano ragazzi con fragilità e in cerca di risposte.

Riportando la parole di Maurizio Ambrosini, *“la mancata assimilazione dei “giusti valori” da parte delle seconde generazioni rappresenta un “problema sociale”: la mancata integrazione dei giovani stranieri porta questi ultimi ad alienarsi in comunità ristrette, a non accettarne il sistema normativo e quindi a non rispettare le regole vigenti per una civile convivenza. In quest’ottica le seconde generazioni appaiono come una “bomba ad orologeria” sul punto di esplodere, con il rischio di far saltare in aria gli equilibri della società accogliente”*¹³.

2.2 Nascita del jihadismo autoctono in Italia, dei “lone actors” e dei “foreign fighters” italiani¹⁴

Dall’attentato dell’11 settembre 2001, seguito da quelli di Madrid nel marzo 2004 e da quelli di Londra nel luglio 2005, il terrorismo internazionale si è fatto spazio nella scena mondiale ed è diventato una delle maggiori minacce del nostro secolo.

¹³ http://www.fga.it/uploads/media/Ambrosini_e_Molina_-_seconde_generazioni.pdf

¹⁴ Parte delle informazioni sono tratte dal rapporto “Il Jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione”, a cura di Lorenzo Vidino (http://www.ispionline.it/it/EBook/Il_jihadismo_autoctono_in_Italia.pdf)

All'inizio degli anni 2000, mentre gli altri paesi europei iniziavano a combattere i primi jihadisti tradizionali¹⁵ e autoctoni¹⁶, l'Italia rimase per certi versi protetta da questa minaccia, a cui si è confrontata solo un decennio più tardi.

In apertura a questo paragrafo, si introduce la spiegazione terminologica, seppur in breve, delle parole cardine di questa seconda parte.

Una delle definizioni più complete del termine è stata coniata da Charles E. Allen, il quale afferma che la radicalizzazione è «*il processo attraverso il quale si adotta un sistema di valori estremista, inclusa la volontà di usare, supportare o facilitare la violenza come metodo per il cambiamento sociale*». Gli esperti spesso distinguono tra radicalizzazione cognitiva e radicalizzazione violenta. La prima è il processo attraverso il quale un soggetto adotta idee che sono completamente ai margini di ciò che è "normale", rifiuta la legittimità dell'ordine sociale corrente, e cerca di sostituirlo con una nuova struttura basata su un insieme di valori completamente diversi. La radicalizzazione violenta ha luogo, come nella definizione di Allen, quando un soggetto compie il passo successivo e utilizza la violenza nel tentativo di avanzare la causa ricavata dalla sua radicalizzazione cognitiva.

Un altro termine spesso di difficile interpretazione terminologica è "islamismo". Usando la definizione coniata da Peter Mandaville, l'islamismo può essere definito come l'insieme di tutte le «*forme di teoria e pratica politica che hanno come obiettivo la creazione di un ordine politico islamico, nel senso di Stato i cui principi governativi, istituzioni e sistema giuridico derivano direttamente dalla shari'a*». Ma va detto che l'islamismo è un movimento altamente eterogeneo. Sebbene tutti adottino alcune idee-base, i gruppi che possono essere descritti come islamisti presentano tra loro importanti differenze dal punto di vista teologico, politico, strategico e tattico. I rigettanti violenti, spesso chiamati jihadisti, sono individui e gruppi, frequentemente legati o perlomeno ispirati ad al-Qaeda. Essi rigettano la partecipazione in sistemi democratici e usano la violenza come metodo principale per raggiungere i propri obiettivi. Rigettanti non-violenti sono gli individui e i gruppi che rigettano apertamente ogni sistema di governo non basato sulla legge islamica, ma non ricorrono alla violenza (perlomeno apertamente) per raggiungere i propri obiettivi. Infine i partecipazionisti sono individui e gruppi che adottano il filone dell'ideologia islamista che promuove l'interazione con la società, sia al micro-livello tramite attivismo sia al macro-livello attraverso la partecipazione nella vita pubblica e nel processo democratico. Rigettanti non-violenti e partecipazionisti sono spesso definiti come "islamisti non violenti," nonostante l'imprecisione del termine. Le linee di confine

¹⁵ I cosiddetti "homegrown", cioè uomini stranieri, immigrati di prima generazione, nati in terra straniera e non gli autoctoni.

¹⁶ I cosiddetti "lone actors", cioè uomini nati e cresciuti in Italia, uomini di seconda generazione, che operano in maniera autonoma sulla scena jihadista, senza appoggiarsi a nuclei strutturati a capo di organizzazioni terroristiche.

tra queste categorie artificiali e semplificate sono, in ogni caso, confuse. Spesso infatti è difficile collocare un individuo o un gruppo in una casella precisa¹⁷.

Con il termine jihadismo si fa tradizionalmente riferimento al macrofenomeno del fondamentalismo islamico che, attraverso una multiforme costellazione di soggetti e raggruppamenti, promuove il 'jihad' contro coloro che a vario titolo sono considerati infedeli. Tale prospettiva – che ha avuto modo di consolidarsi con particolare forza dopo gli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 – riconduce pertanto il jihad ad una dimensione conflittuale spesso marcatamente brutale e violenta, che funge da base ideologica per il terrorismo di matrice islamica e che, grazie anche ad una propaganda particolarmente efficace, ha attratto nell'ultimo decennio migliaia di nuovi adepti.

Pur non rientrando tra i cinque precetti fondamentali, il concetto di jihad rappresenta un elemento centrale dell'Islam, attorno al quale sono fioriti importanti studi ed è stata sviluppata una teoria giuridica e politica. Dal punto di vista letterale, jihad può essere tradotto come 'sforzo', da intendersi 'sulla via di Dio', e chi vi è impegnato è identificato come '*mujahid*': in tale accezione, il concetto appare semanticamente diverso dalla traduzione di 'guerra santa' frequentemente proposta. Secondo taluni studiosi inoltre, pur sostanziosamente nell'idea del combattimento, il jihad deve comunque intendersi in funzione difensiva, perché nel Corano è prescritto di combattere 'coloro che vi combattono' e di farlo 'senza eccessi'. Tale percezione non risulta tuttavia unanimemente condivisa, e occorre precisare che alcune *sure* del Testo sacro oltre che diversi *hadith* – brevi narrazioni che riportano il pensiero e l'insegnamento del Profeta Maometto – aprono a letture più aggressive del jihad, inteso come vera e propria lotta fisica. I trattati di diritto musulmano contengono poi diverse indicazioni su come condurre la guerra, contro chi condurla e cosa fare una volta sconfitti i nemici; ed è nei testi giuridici che sono reperibili molteplici riferimenti al dar-al-Harb – la 'casa della guerra' dove portare avanti il jihad – contrapposta al dar-al-Islam, la 'dimora dei credenti'¹⁸.

Per comprendere la situazione attuale legata al terrorismo nazionale e internazionale, è necessario fare ora un piccolo excursus della storia del jihadismo dagli esordi fino ad oggi e della sua evoluzione.

La prima fase del jihadismo europeo è riconducibile alla fine degli anni '80, inizio anni '90, data in cui centinaia di migranti si stabilirono nel continente a causa delle situazioni di guerra che caratterizzavano i paesi di provenienza. L'Europa ospitò quindi veterani del jihad afgano contro l'Unione Sovietica e membri di organizzazioni jihadiste

¹⁷ Le definizioni di radicalizzazione e islamismo sono state citate interamente dal rapporto "Il Jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione", a cura di Lorenzo Vidino (http://www.ispionline.it/it/EBook/Il_jihadismo_autoctono_in_Italia.pdf)

¹⁸ Definizione tratta dall'enciclopedia Treccani: <http://www.treccani.it/enciclopedia/jihadismo/>

mediorientali e nordafricane. Si iniziò così a creare il primo network di stampo jihadista, che includeva azioni di propaganda e di raccolta fondi. Tuttavia, non si trattava di network violenti nei confronti dei paesi europei nei quali i primi jihadisti avevano chiesto asilo. Questi territori erano considerati principalmente semplici basi operative dalle quali gestire ed espandere la loro propaganda e diventare un organismo potente abbastanza per contrastare i regimi dei paesi d'origine. La seconda fase del jihadismo europeo si colloca verso la metà degli anni '90, quando il progetto di Al-Qaeda, capeggiato da Osama Bin Laden e da Ayman Al-Zawahiri iniziò a espandersi: l'obiettivo di Bin Laden era infatti quello di unire tutti i movimenti jihadisti sotto un'unica bandiera per poter contrastare i regimi del mondo islamico, gli ebrei, i crociati, e i difensori occidentali di tali regimi. L'Europa adesso non era più una semplice base logistica da cui dirigere i vari network, ma diventò terra di possibili attacchi, da parte di uomini stranieri "homegrown", radicalizzati nel territorio europeo. Il mancato attentato del capodanno 2000 contro l'aeroporto di Los Angeles e gli attentati dell'11 settembre 2001 ne furono la dimostrazione. A partire dagli anni 2000 il jihadismo modificò ancora forma e intensità: iniziano a svilupparsi i primi nuclei autoctoni, ovvero formati da gente nata e cresciuta nel continente europeo, che iniziavano ad operare in maniera autonoma, senza essere strettamente e strutturalmente legati ai network di Al-Qaeda attivi anni prima, che consentivano ai gruppi jihadisti di operare e pianificare attentati. Questi individui sono i cosiddetti "lone actors", ovvero soggetti nati e cresciuti in Europa, radicalizzati in Europa, ma che non hanno alcun legame con strutture esterne, nei paesi arabi ad esempio, e che operano in piena autonomia. Questo non significa che le cellule jihadiste scomparvero, esse rimasero attive, seppur in misura minore, al fine di integrare l'azione dei terroristi autoctoni. Prova di questa nuova fase del jihadismo europeo furono gli attentati di Londra del 2005, pianificati da giovani nati e cresciuti in Europa che, in moschea, si sono radicalizzati insieme. Con l'avvento delle nuove tecnologie, non furono i luoghi di culto e le conoscenze dirette ad essere i promotori della radicalizzazione, ma internet inizia a svolgere il ruolo principale nell'azione di propaganda e reclutamento degli adepti. La follia jihadista purtroppo segue un ritmo costante in Europa, forse perché lo Stato Islamico, negli ultimi anni, ha perso terreno nelle zone di controllo in Siria e in Iraq e ha cercato di riacquisire maggiore potenza e controllo intensificando gli attacchi in Occidente. Dal 2012 si sono succeduti vari attentati terroristici imputati allo Stato Islamico¹⁹, quali gli attentati a Tolosa (marzo 2012), l'attacco al museo ebraico di Bruxelles (maggio 2014), tre attentati che si sono susseguiti a Parigi: l'attacco alla redazione del settimanale satirico francese Charlie Hebdo (7 gennaio 2015), due giorni dopo, uno dei complici dell'attentato di Charlie Hebdo spara in un supermercato kosher

¹⁹ Dati individuati qui: <http://tg24.sky.it/mondo/2017/05/23/da-madrid-a-manchester-gli-attacchi-jihadisti-in-europa.html> ; <https://www.panorama.it/news/esteri/terrorismo-gli-ultimi-attentati-in-europa/>.

a Dammartin-en-Gole, uccidendo quattro persone (9 gennaio 2017), e infine, alla fine dello stesso anno, i terroristi dell'Isis si fanno esplodere in sei diverse zone della capitale francese, tra cui la sala concerti del Bataclan, in cui si registra il più alto numero di vittime. Il bilancio finale è di 129 morti e 350 feriti (13 novembre 2015). Si è susseguito poi un nuovo attacco nella capitale belga, in cui due kamikaze si sono fatti esplodere nell'aeroporto internazionale Zaventem e nel pomeriggio una bomba è esplosa nella metropolitana di Maalbeek, vicino alle istituzioni europee, provocando la morte di 35 persone e il ferimento di altre 340 (22 marzo 2016). La Francia è stata ancora colpita il 13 giugno 2016, a Magnanville, nell'Île-de-France, nel quale un comandante di polizia di 42 anni, viene freddato con nove coltellate e il 14 luglio 2016, in occasione della Festa della Liberazione Nazionale francese, a Nizza, in cui un autocarro si lancia a tutta velocità sulla folla che passeggia sul lungomare. Il bilancio definitivo della strage è stato di 87 morti e 302 feriti. Un camion ha colpito ancora pochi mesi dopo, stavolta nella capitale tedesca: il 19 dicembre 2016 un tir ha travolto a folla al mercatino di Natale di Berlino, uccidendo 12 persone, tra cui l'italiana Fabrizia Di Lorenzo, e ferendone 56. Nella notte del 22 dicembre 2016 Anis Amri, il sospetto attentatore, viene ucciso in Italia a Sesto San Giovanni²⁰.

Nel 2017 gli attentati non si sono arrestati. Alla vigilia del nuovo anno, a Istanbul un uomo armato di AK-47 è entrato nella discoteca "Reina", dove un centinaio di persone stavano festeggiando l'anno nuovo, e ha aperto il fuoco, uccidendo 39 persone e ferendone 69.

Si sono susseguiti tre attentati nel Regno Unito a distanza di poco tempo: il 22 marzo 2017, a un anno esatto dalle stragi di Bruxelles, a Londra, un uomo a bordo di una Hyundai Tucson grigia ha attraversato a velocità sostenuta il ponte di Westminster, investendo diverse persone. Nell'attacco sono morte cinque persone e l'attentatore. Il 22 maggio 2017, a Manchester, un kamikaze si è fatto esplodere al termine del concerto di Ariana Grande, provocando almeno 22 vittime, tra cui molti bambini. Il 3 giugno 2017, nella capitale britannica, un pulmino in movimento ad alta velocità ha investito i passanti a London Bridge, proseguendo poi la sua folle corsa fino a Borough High Street per schiantarsi fuori dal pub Barrow Boy. Tre uomini hanno accoltellato la gente per strada, uccidendo 7 persone e ferendone altre 48, prima di essere a loro volta uccisi. Uno dei tre attentatori era un ragazzo italo-marocchino, Youssef Zaghba.

Il 7 aprile 2017, stavolta in Svezia, un camion ha travolto la folla nel centro di Stoccolma, uccidendo 5 persone.

²⁰ Amri era arrivato in treno dalla Francia ma, appena uscito dalla stazione ferroviaria, è incappato in un controllo di polizia. Quando l'hanno fermato ha urlato "Poliziotti bastardi", poi ha sparato contro gli agenti: ed ha colpito Cristian Movio, 36 anni. Loro hanno risposto, due volte: il tunisino è stato raggiunto da un colpo al costato, risultato mortale, esploso dalla pistola di un agente in prova, Luca Scatà, un 29enne appena arrivato al commissariato di Sesto. Citato a pag. 40.

Il 20 aprile 2017 è ancora la capitale francese ad essere attaccata. In tarda serata, un uomo ha aperto il fuoco contro agenti della polizia sugli Champs-Élysées, vicino all'Arco di Trionfo e, tre giorni dopo la strage di Londra, il 6 giugno 2017, Parigi viene nuovamente colpita: un uomo di origine algerina di circa 40 anni ha aggredito con un martello un agente della polizia municipale davanti alla Cattedrale di Notre-Dame gridando: "Questo è per la Siria".

L'ultimo attentato rivendicato dall'ISIS fino ad oggi risale al 17 agosto 2017, in cui un uomo alla guida di un furgone bianco si è lanciato sulla folla che passeggiava lungo la Rambla di Barcellona, provocando secondo l'ultimo bilancio prime notizie la morte di tredici persone e ferendone molte altre.

Passiamo adesso alla storia del jihadismo in Italia.

Come già accennato pocanzi, l'Italia fu toccata dal fenomeno jihadista in ritardo rispetto ai suoi partner europei. Dalle stime sopraelencate, è anche intuibile che l'Italia non sia stata finora oggetto di attentati e sia soggetta alla minaccia jihadista in misura molto minore rispetto ad altri paesi europei, in primis Francia e Inghilterra.

Il luogo per eccellenza nel quale prese piede il jihadismo globale su base italiana fu il Centro culturale islamico di Viale Jenner, fondato nel 1988 a Milano, che venne definito "la principale base di Al-Qaeda in Europa". Oltre al nucleo jihadista si formarono in quegli anni varie cellule (soprattutto nel nord Italia), che vennero poi smantellate verso la fine degli anni '90 dalle autorità italiane. Questi nuclei avevano tutti caratteristiche peculiari: erano network strutturati, che facevano capo a leader subordinati a loro volta a gruppi provenienti dai paesi arabi. I seguaci erano uomini di prima generazione, migranti di religione islamica, che utilizzavano le basi italiane come supporto logistico per attaccare i regimi dei paesi di origine. Si nota facilmente il parallelismo con la prima fase del jihadismo europeo, con un ritardo strutturale di un decennio come unica differenza. Infatti, mentre negli anni 2000 i paesi europei avvertivano già il cambiamento del jihadismo da una fase tradizionale a una autoctona, l'Italia di quegli anni combatte ancora attività jihadiste di natura tradizionale, anche se alcuni episodi verificatisi in quegli anni lasciavano intravedere progetti e strategie di stampo autoctono, che facevano presagire l'arrivo dei "lone actors" anche in Italia (ricordiamo il tentativo di attentato a Modena, nell'anno 2003, da parte del trentatreenne di origini palestinesi, Muhammad Al-Khatib, e di un attentato simile sventato a Brescia nel 2004 da parte di un trentaseienne marocchino, Moustafa Chaouki).

La prima ragione per la quale il passaggio dal jihadismo tradizionale a quello autoctono in Italia subì un notevole ritardo rispetto agli altri paesi è legata a un ritardo strutturale: l'Italia inizia ad ospitare migranti provenienti da paesi a maggioranza islamica solo a fine anni Ottanta, inizio anni Novanta, venti/quarant'anni dopo rispetto agli altri paesi

europei quali la Francia, la Germania, i Paesi Bassi e il Regno Unito. Ne consegue che i giovani musulmani di seconda generazione, nati e cresciuti in Italia, hanno raggiunto l'età adulta da poco. Un altro aspetto da non sottovalutare è la tenace supervisione da parte delle autorità italiane.

Solo nell'anno 2007 si ebbe un motivo in più per pensare che il jihadismo stava cambiando il suo *modus operandi* anche in Italia: quattro marocchini residenti in provincia di Perugia furono arrestati in base all'art. 270^{quinquies} del Codice Penale²¹ (il protagonista dell'indagine era un imam quarantenne, Mostapha Al-Korchi, leader della Comunità islamica umbra). Dal 2007, con il caso di Al-Korchi si susseguirono nuove indagini nel Milanese e nel Calabrese.

La vera svolta italiana però si ebbe con il "Caso Game": il 12 ottobre 2009 il libico Mohammed Game, nato a Benghazi nel 1974 e arrivato in Italia nel 2003, entrò nella caserma di Santa Barbara a Milano e fece esplodere un ordigno, urlando frasi probabilmente in lingua araba. E' ufficialmente il primo caso in Italia in cui ragazzo di origini arabe, ma cresciuto in Italia, autonomamente si avvicina alla dottrina jihadista (frequentò Viale Jenner e si indottrinò tramite la propaganda internet) e decide autonomamente di compiere un attentato senza affiliazioni a cellule strutturate. Il "Caso Game", per quanto non possa essere considerato propriamente il primo caso di jihadismo autoctono in Italia, rappresenta senza ombra di dubbio lo spartiacque tra jihadismo tradizionale e jihadismo autoctono italiano. Il vero e proprio jihadismo autoctono arriva in Italia nel 2009, quando una nuova generazione di "attivisti militanti", indottrinati attraverso l'incontro con islamisti di un certo spessore o attraverso il web (un esempio di propaganda jihadista è il blog "*il Mujaheddino*" della donna islamista italiana convertita all'islam, prima donna italiana ad indossare il *niqab*, Barbara Aisha Farina), compiono autonomamente azioni operative di stampo terroristico.

Prima attraverso i blog, poi attraverso Facebook, la campagna jihadista cresce, crescono anche gli italiani convertiti e molti simpatizzanti al jihad, uomini e donne di seconda generazione, si offrono di tradurre i testi di Al-Qaeda dall'arabo all'italiano per aumentare la rete di adepti. C'è da dire però che, mentre nei paesi europei sono stati creati gruppi virtuali ben strutturati volti alla propaganda jihadista (es. "Sharia4UK"), l'Italia è sempre rimasta "un passo indietro" (c'è stato il tentativo, non decollato, di creare anche "Sharia4Italy").

Dal 2009 al 2012 "L'Operazione Niriya", attuata dalla Digos di Cagliari, ha monitorato le attività telematiche di un piccolo gruppo composto principalmente da convertiti. L'indagine Niriya portò gli inquirenti sulle tracce di Mohamed Jarmoune, un giovane marocchino residente a Niardo (nella Valcamonica), nato in Marocco nel 1991, ma

²¹ L'articolo in questione, introdotto nel luglio 2005, punisce individui che forniscono o ricevono addestramento su esplosivi, armi, o ogni altra tecnica che possa essere utilizzata per fini terroristici.

cresciuto in Italia e che si radicalizzò in Italia. Jarmoune era un ragazzo timidissimo e introverso, attivo sui social per gran parte della sua giornata (è così che iniziò il suo processo di radicalizzazione). Questa sua timidezza viene vinta quindi dal potente alter ego virtuale che faceva di lui un eroe del jihad. Jarmoune viene arrestato nel 2013 sulla base dell'art. 270 *quinquies* del c.p. e fu condannato a 5 anni e 4 mesi di reclusione. Riporto questo episodio perché il caso di Mohamed Jarmoune è il primo vero episodio "puro" di jihadismo autoctono italiano. Sebbene infatti il ragazzo sia nato in Marocco, la sua socializzazione è tutta italiana, essendo giunto in Italia da bambino. Ci sono inoltre aspetti che combaciano con il jihadismo autoctono europeo, ovvero la radicalizzazione autonoma, la non presenza di luoghi di culto come metodo di propaganda e reclutamento e l'uso principale del web come mezzo di indottrinamento e diffusione del jihad.

Altro caso emblematico è il "caso El-Abboubi": Anas El-Abboubi, giovane di origini marocchine, nato in Marocco nel 1992 e trasferitosi in Italia all'età di 7 anni, viveva a Brescia con la sua famiglia ben integrata e anche lui, rapper conosciuto nel bresciano, dichiarava di sentirsi italiano. Nonostante ciò Anas dichiarò apertamente, presso la Questura di Brescia, di voler bruciare le bandiere di Israele, di insultare e manifestare contro Obama. Anas parla dell'Italia descrivendola come un paese razzista, dove spesso si è vittime di esclusione sociale, di cui lui stesso ha sofferto fin da piccolo. Dopo un percorso di incomprensioni sociali e politiche, El-Abboubi, all'età di 16 anni, decise di convertirsi alla religione islamica, abbandonò il mondo della musica e pian piano si attaccò a una dottrina sempre più aspra ed estrema, producendo anche il proprio materiale propagandistico ed esprimendo la sua volontà di lasciare l'Italia per combattere il jihad, diventando quindi un "*foreign fighter*"²² nella guerra civile siriana. A seguito di ricerche e contatti internet più mirati, La Digos di Brescia arrestò El-Abboubi nel giugno 2013, anche se poi viene successivamente scarcerato qualche mese dopo (Anas aveva già lasciato l'Italia e si trovava ad Aleppo).

Altro esponente della scena jihadista italiana è Giuliano Ibrahim Delnevo, nato a Genova nel 1989, ragazzo tranquillo e solitario, frustrato nella scuola e privo di amici. Trasferitosi ad Ancona, Delnevo entrò in contatto con un movimento islamico estremamente conservatore ("*Tablighi Jamaat*") e si convertì alla religione islamica. Una volta tornato a Genova, Giuliano entra in contatto con un uomo convertito, militante dell'estrema destra, Umar Andrea Lazzaro, e infine decide di partire per combattere in Siria da *foreign fighter* poiché "il jihad gli scorreva nelle vene". Dopo svariati tentativi in cui cerca di raggiungere la Siria, riesce a raggiungere il territorio siriano, dove venne trovato morto

²² I *Foreign Fighters* sono coloro che, pur non appartenendo geograficamente ai paesi nei quali è nato il Califfato, decidono di affiliarsi allo Stato Islamico abbracciandone ideologie e metodi di combattimento a promessa di una vita migliore in uno stato che promette giustizia sociale e benessere.

nel 2013 (Delnevo è il primo italiano, di cui si ha notizia, morto in Siria combattendo contro il regime di Bashar Al-Assad). Fanno seguito Maria Giulia Sergio, la convertita che da Inzago, nel Milanese, si è trasferita nel territorio dell'ISIS e Meriam Rehaily, una giovane immigrata di seconda generazione che è partita per la Siria nel luglio 2015.

Tra gli attentatori che hanno insanguinato l'Europa di recente, almeno due avevano vissuto in Italia prima di trasferirsi, significativamente, all'estero. Anis Amri, il responsabile dell'attacco al mercatino di Natale a Berlino il 19 dicembre 2016, era arrivato a Lampedusa dalla Tunisia nel 2011 e aveva iniziato il suo percorso di radicalizzazione nelle prigioni siciliane; dopo la strage era ritornato nel nostro paese, perdendo infine la vita a Sesto San Giovanni, nel corso di una sparatoria con la polizia. Youssef Zaghba, uno dei tre componenti del gruppo terroristico che ha colpito il centro di Londra il 3 giugno 2017, era nato da madre italiana, convertita all'Islam, e da padre marocchino, e aveva la doppia cittadinanza. Nel marzo del 2016 era stato fermato all'aeroporto di Bologna mentre tentava di raggiungere la Turchia e da lì, presumibilmente, la Siria. A questi due casi si può affiancare quello di Ismail Tommaso Hosni, il giovane senza fissa dimora con trascorsi criminali che il 18 maggio 2017 ha accoltellato due soldati e un agente di polizia alla Stazione Centrale di Milano. Analogamente a Zaghba, Hosni ha madre italiana e padre di origine nordafricana²³.

Un altro caso di radicalizzazione italiana risale alla scorsa estate, culminato nell'arresto della giovane donna originaria di Alessandria, Lara Bombati, che successivamente al matrimonio con Francesco Cascio, uomo radicalizzatosi nella moschea di Palermo e poi trasferitosi a Tortona, dove sposa Lara, e ucciso tra le fila dell'ISIS in Siria, si converte all'islam radicale. Lara è stata arrestata dalla Digos lo scorso giugno dopo aver accertato la volontà di quest'ultima di raggiungere nuovamente la Siria (dove si era già recata insieme al marito).

Gli studi avanzati da Lorenzo Vidino, Francesco Morone e Eva Entenmann, nel rapporto ISPI circa l'evoluzione del jihadismo internazionale, rivelano che a partire dalla proclamazione del Califfato, avvenuta tre anni fa, un totale di 65 soggetti identificati ha eseguito complessivamente 51 attentati terroristici di matrice jihadista in Europa e Nord America. L'analisi dei profili degli attentatori ha confermato uno dei fatti più assodati nell'ambito della ricerca sul terrorismo: non esiste un unico profilo del terrorista. Gli autori degli attacchi erano adolescenti, ma anche cinquantenni; soggetti con vite instabili, ma anche individui apparentemente tranquilli; veterani, ma pure "lupi solitari", nel cui passato non v'era alcuna traccia di radicalizzazione. Lo studio ha evidenziato che il 73% degli attentatori è rappresentato da cittadini del paese in cui è stato perpetrato l'attacco, il

²³http://www.ispionline.it/it/EBook/Rapporto_RADICALIZZAZIONE_JIHADISMO_ITALIANO/Jihadista_ITA_WEB.pdf?platform=hootsuite

17% è composto da individui convertiti all'islam, l'82% degli attentatori era già noto alla polizia (di cui il 57% aveva trascorsi criminali e il 34% è stato in carcere), e il 18% degli attentatori è composto da *foreign fighters*.

Nel recente articolo di Lorenzo Vidino e Francesco Morone, pubblicato il 27 gennaio 2018, "*Generazioni Jihad in Italia: quando padre e figlio sono foreign fighters*"²⁴, si rende noto un nuovo legame di radicalizzazione in Italia, che vede come protagonisti padre e figlio: Sayed Fayek Shebl Ahmed, un egiziano di 51 anni, Saged Sayed Fayek Shebl Ahmed, un giovane di seconda generazione di 23 anni. Con l'operazione "*Talis pater*", la Digos di Milano e di Como ha emesso la custodia cautelare in carcere per questi due cittadini stranieri, accusati di avere legami di terrorismo. Sayed Fayek Shebl Ahmed, infatti, aveva combattuto in Bosnia a fianco di Al-Qaeda e aveva incoraggiato il figlio Saged, nato in Bosnia, giunto in Italia nel 2008 e con cittadinanza italiana, a partire per la Siria come *foreign fighter* e appoggiare la causa jihadista. E' da rimarcare come il legame di parentela influisca nelle scelte di questi giovani fragili nell'intraprendere scelte di vita che possono essere in accordo o in contrasto con le famiglie²⁵. In questo caso, l'esperienza precedente nel combattere il jihad del padre, la frequentazione pregressa del giovane dell'Istituto Culturale Islamico di Viale Jenner, la buona conoscenza di internet, la frustrazione in quanto poco istruito e quindi con scarse possibilità di inserimento sociale, unito all'appoggio della causa jihadista da parte della madre stessa (donna marocchina di 45 anni, conosciuta da Sayed in Siria mentre combatteva a fianco di Al-Qaeda), sono tutte caratteristiche che rendono il profilo di Saged, nel quadro generale, un soggetto incline alla radicalizzazione.

Il 31 gennaio 2018, il quotidiano inglese The Guardian pubblica un articolo dal titolo "*Interpol circles list suspected Isis fighters believed to be in Italy*"²⁶, notizia smentita dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza italiana che afferma: "*Non trova alcun riscontro l'informazione di 50 'combattenti stranieri' approdati sulle coste italiane appartenenti all'Isis e pronti a compiere attentati*"²⁷. Il giornale britannico infatti informava che una lista di presunti combattenti dello Stato Islamico, addestrati in Siria e in Iraq, tutti di cittadinanza tunisina, fossero sbarcati in Italia tra luglio e ottobre 2017 e stessero tentando di raggiungere gli altri paesi europei al fine di compiere nuovi attentati. Sebbene la notizia sia stata smentita, rimane alta l'allerta di terrorismo nazionale.

²⁴ <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/generazioni-jihad-italia-quando-padre-e-figlio-sono-foreign-fighters-19520>

²⁵ Vedi: I giovani di seconda generazione e il loro rapporto con la famiglia

²⁶ <https://www.theguardian.com/world/2018/jan/31/interpol-circulates-list-of-suspected-isis-fighters-believed-to-be-in-italy>

²⁷ <http://www.dire.it/31-01-2018/169481-terrorismo-polizia-nessun-riscontro-dei-50-jihadisti-in-italia/>

Oggi la comunità musulmana italiana ammonta a circa 1,8 dei 61 milioni di abitanti, ma sono dati imprecisi, perché non tengono conto degli immigrati irregolari presenti sul territorio. Le stime interne relative alle conversioni parlano di circa 4000 persone che ogni anno abbracciano l'islam seguendo una tendenza in costante crescita. Ad ogni modo, solo una percentuale microscopica della comunità musulmana abbraccia un'interpretazione radicale della dottrina islamica e un numero ancora più piccolo aderisce ad un gruppo jihadista. Ci sono alcune aree in Italia con diverse segnalazioni di penetrazione e proselitismo jihadista, ma la stragrande maggioranza della comunità musulmana italiana è ben integrata e vive in accordo con i principi democratici del nostro paese. Secondo recenti stime, 16 cittadini italiani (due di essi presumibilmente deceduti e altri sei con doppia cittadinanza) sono divenuti *foreign fighters*. Altrettanti sono i cittadini sociologicamente italiani, ovvero nati e cresciuti sul suolo italiano, mentre sono 78 gli immigrati regolari, lavoratori o studenti con permesso di soggiorno radicalizzati in gran parte all'interno del paese. Il totale è di 110 individui, a cui si aggiungono 123 soggetti, ovvero coloro che sono stati espulsi per motivi di ordine e sicurezza pubblica dall'inizio del 2015.

Nel suo complesso quindi la situazione jihadista italiana è in linea con il resto del panorama europeo, considerandola però come una versione ridotta (numericamente) del jihadismo tedesco, presentando tra le sue fila, spesso composte da individui con precedenti penali, un elevato numero di disoccupati e persone con un basso livello di istruzione (caratteristiche diverse rispetto al jihadismo britannico)²⁸.

2.3 Profilo psicologico del jihadista: crisi identitaria e integrazione negativa

È molto difficile delineare con esattezza caratteristiche che accomunano la figura del jhadista, poiché in Italia, come anche in Europa, lo scenario attuale è estremamente eterogeneo e le ragioni per cui individui si avvicinano all'islam radicale sono molteplici e di natura soggettiva.

Alessandro Boncio, ispettore dell'Arma dei Carabinieri e docente di counter-terrorism, nel suo saggio "*Foreign fighters italiani. Indicatori di rischio e prevenzione*" analizza sette fattori che possono aiutarci a delineare più nel dettaglio l'ipotetico profilo del jihadista:

²⁸ Informazioni estrapolate dal portale web www.sicurezzanazionale.gov.it

- Et : adolescenti e giovani adulti, con maggioranza della classe di et  di 20-30 anni (il pi  piccolo degli attentatori finora conosciuti aveva 15 anni, gli altri attentatori superano raramente la ventina). E' proprio l'et  nella quale vengono a mancare le certezze e ci si ritrova a sentirsi addosso responsabilit  che una persona fragile e psicologicamente debole non   pronta ad affrontare. La giovane et  infatti   associata al sentimento di ribellione, di violenza e di ricerca di identit , essendo gli adolescenti distanti dalla visione dei padri, ma al tempo stesso sentendosi esclusi dalla societ  in cui vivono;
- Occupazione lavorativa:   probabile che vi sia un legame tra difficolt  negli studi/assenza di lavoro e avvicinamento a un percorso volto alla radicalizzazione. Questi giovani non hanno prospettive future, si sentono dei "falliti" e non riescono a trovare una ragione per sentirsi all'altezza in qualcosa. La propaganda jihadista vende la sua causa affermando proprio che coloro che faranno parte del programma jihadista diventeranno degli eroi ("*from zero to hero*" si cita nella propaganda jihadista) e saranno premiati per il loro martirio. Il fatto di riconoscersi in qualcosa di "eroico" spinge giovani disillusi dalla realt  a tali scelte estreme;
- Situazione familiare: un altro fattore che potrebbe influenzare negativamente il giovane   la famiglia. Padri troppo assenti o troppo presenti potrebbero generare scontri familiari e generazionali, incomprensioni in casa, sentimento di ribellione per le opinioni contrastanti e potrebbero spingere il ragazzo a ricercare nuove strade. Vi   anche l'ipotesi che il giovane si radicalizzi se presente in un nucleo familiare gi  radicalizzato;
- Rapporto con la religione: altro nodo centrale. Come afferma lo studioso orientalista O. Roy oggi si assiste "*a una islamizzazione del radicalismo piuttosto che a una radicalizzazione dell'islamismo*". I giovani che si avvicinano all'islam radicale infatti in principio non hanno, nella maggior parte dei casi, un credo forte di base. Forse anche, a causa della loro necessit  di identificarsi in qualcosa, decidono di passare da un estremo all'altro e di aderire ai principi islamici radicali, cancellando repentinamente il loro vissuto precedente, che farebbe di loro degli "infedeli";
- Competenze tecnologiche: come abbiamo visto il proselitismo e la campagna jihadista mettono le basi sulla diffusione via web, per cui la comunicazione tecnologica costituisce un ruolo cruciale nella propaganda e nel reclutamento. I ragazzi che si avvicinano all'islam radicale, spesso non hanno conoscenze dirette, ma intessono reti del tutto virtuali. Anche il solo fatto di "agire da dietro uno schermo" li rende forti e invulnerabili, pronti quindi ad abbracciare la causa jihadista;
- Seconda generazione della diaspora musulmana: la crisi identitaria dei giovani di seconda generazione, nati in Italia, ma con un vissuto culturale legato alla cultura dei genitori, fa s  che questi ultimi possano essere soggetti, pi  dei padri, a una "rabbia esistenziale" dovuta al fatto di non riuscire a conciliare le due realt  sociali e culturali e

di non riconoscersi in nessuno dei valori e trasmessi dalla società italiana e divulgati dai familiari.

- Nel caso degli italiani convertiti all'Islam radicale, non sembra essere la povertà materiale la spinta fondamentale o il fattore di vulnerabilità. Alcuni analisti dell'intelligence ritengono che una cospicua percentuale di soggetti che hanno deciso di convertirsi all'Islam radicale aveva in precedenza una matrice ideologica estremista (di destra o di sinistra) e che la fede musulmana radicale consenta loro di sopperire alla loro sedimentata difficoltà di discernimento logico, base della filosofia di vita occidentale che pone l'intelligenza e la critica costruttiva come motore dell'evoluzione sociale (è il caso di Giuliano Delnevo, il foreign fighter, affiliato in precedenza a gruppi di estrema destra, morto in Siria nel 2013).

A questi fattori generali si sommano indubbiamente trascorsi soggettivi, storie individuali di discriminazione, marginalizzazione e derisione, frustrazioni personali, sentimentali, aspettative mancate, disillusioni, tutto ciò che, in età adolescenziale, colpisce la mente e il cuore di un ragazzo fragile e mentalmente plasmabile. Nelle opere di proselitismo e reclutamento, l'ISIS ha come obiettivo proprio questi ragazzi, e si fa portavoce di una via di salvezza, di una soluzione a tutte le carenze psicologiche ed emotive che il ragazzo in crisi vive.

Ora che abbiamo analizzato le diverse variabili di influenza, che potrebbero spingere un individuo ad avvicinarsi all'Islam radicale, passerò in rassegna alcuni possibili tratti psicologici comuni a molti di questi soggetti, legati all'aspetto sociale (risorse, aspettative), psicosociale (appartenenza, identità), psicologico (personologico), psicopatologico (disagio, disturbi).

- Fragilità e vulnerabilità psicologica e bassa tolleranza alle frustrazioni, colmate dalla voglia di rivalsa autodistruttiva;

- Identità in bilico: la crisi identitaria trova risposta nell'identità affascinante e definita del guerriero jihadista;

- Disillusione e mancata autostima, colmata dall'illusione di onnipotenza trasmessa nella propaganda islamica e dalla consapevolezza di rivestire un ruolo nella storia dell'umanità. Il fascino della partenza, dell'avventura, delle armi e della vittoria lo motivano a voler cambiare radicalmente la propria vita;

- Senso di non appartenenza a nessun luogo, terra, società: spesso si tratta di giovani di seconda generazione, i quali si sentono stranieri in Italia, dove i valori e i principi trasmessi dalla società non corrispondono a quelli trasmessi dai loro genitori, nati nel paese straniero, ma si sentono stranieri anche nel paese di origine dei loro genitori, dove ormai non percepiscono un senso di appartenenza, non vivendo lì. Il legame jihadista fornisce l'illusione di appartenenza e di riconoscimento in un gruppo;

- Disagio e l'emarginazione, correlato al senso di non appartenenza: non sentendosi parte di un gruppo societario, il ragazzo è facilmente esposto a esclusione e marginalizzazione, fattori che incrementano la sua frustrazione e il suo disagio psicologico, fomentando un'inclinazione all'aggressività e alla violenza;
- Incertezza e sfiducia nei valori: questo porta il giovane a staccarsi completamente da ciò che gli è stato insegnato o inculcato e intraprendere la dottrina dell'islam radicale, che all'apparenza può sembrare portatrice di certezze. La religione islamica salafita diventa il fondamento dell'esistenza jihadista, combattere per il jihad diventa l'obiettivo finale, con la consapevolezza di una sessualità predatoria apparentemente prospettata dal Jihad come premio per il martirio;
- Desiderio di conforto esistenziale e di riduzione dell'ansia, appagati dalle credenze assolute e indiscusse.
- Mancata percezione del rischio: questi giovani si sentono frustrati, disillusi, non appagati e dunque "non hanno nulla da perdere". Non hanno paura di morire o di "immolarsi per la causa", poiché la vita terrena non offre loro nessuna prospettiva appagante. Ciò che rimane loro è la speranza di un aldilà degno della loro "impresa eroica".

2.4 Confronto sui fattori critici che possono alimentare la scelta di giovani di far parte dell'Isis. Risposte a confronto

Premettendo che non c'è una diretta connessione tra integrazione negativa e radicalizzazione, alcuni comportamenti, dettati da contesti sociali, psicologici e personali, possono sfociare nell'estremismo. Quali sono i fattori critici che possono avere alimentato la scelta di giovani ragazzi, molto spesso istruiti e di buona famiglia, di entrare a far parte delle fila dell'Isis? Risposte a confronto.

In questa parte del colloquio, i soggetti intervistati hanno fatto emergere diversi aspetti che si legano indubbiamente al profilo psicologico possibile del jihadista analizzato sopra. Gli elementi salienti che sono emersi dalle argomentazioni di ciascuno, sono legati in primo luogo a un profilo psicologico debole, facilmente plasmabile. Il ragazzo che decide di arruolarsi alle fila dell'ISIS "non ha niente da perdere", non prova sentimenti, non ha stima in sé stesso e non ha prospettive future (è per questo che le mire "più facili" sono proprio gli adolescenti, i quali hanno un profilo ancora tutto da modellare).

La maggior parte dei giovani intervistati pone la religione al centro della problematica: le ragioni che spingono a una possibile radicalizzazione possono essere attribuibili a una sbagliata interpretazione del Corano, ai sensi di colpa legati al fatto che in passato non si è stati abbastanza osservanti quanto invece la religione richiedeva (questi ragazzi passano dall'essere poco praticanti a "estremamente" praticanti, proprio perché pensano di poter compensare le mancanze passate), alla convinzione che in questo modo potranno ottenere la salvezza eterna ed espiare i propri peccati per poter accedere al paradiso.

C'è poi chi sostiene, in maniera dicotomica, che l'integrazione sia o meno una delle ragioni principali della radicalizzazione. L'integrazione può essere infatti considerata un motivo secondo cui il ragazzo venga indotto a sentirsi più o meno accettato nella società di appartenenza, di sentirsi cittadino e non straniero, di poter esprimere e praticare la propria cultura e le proprie tradizioni senza avere il timore di essere denigrato o marginalizzato. È anche vero però che, alla base di questa sensazione di accettazione o di marginalizzazione, tutto dipende da come il singolo soggetto reagisce a contesti sociali, situazionali, psicologici ed emotivi.

È un'analisi che deve partire dal basso verso l'alto, dal singolo verso la collettività, dal piccolo verso il grande, perché solo così è possibile analizzare le sfumature che collegano il singolo individuo alle molteplici ragioni che lo inducono alla radicalizzazione.

E. (ragazzo italo-marocchino):

"Una delle ragioni di base di questa scelta di vita forse sono le difficoltà proprio di vita quotidiana che hanno questi ragazzi, perché sono come tutti i ragazzi d'oggi, affrontano un contesto socio-economico difficile. Ragazzi che non hanno certezze, ragazzi che magari, sì, vengono da buone famiglie, hanno studiato, però si sentono senza garanzie in questa vita, poi se aggiungi difficoltà a livello psicologico, perché comunque queste persone potrebbero avere delle difficoltà proprio a livello mentale, queste persone probabilmente hanno avuto una storia di vita difficile, quindi sono più facilmente vittima di queste persone cosiddette "sapienti", e cadono nelle mani sbagliate".

"Questi giovani si sentono rifiutati, da cosa, da chi? Non si sa. Si sentono, diciamo, abbandonati. Si sentono senza garanzie, quindi partono, vittima di chissà quale idea, o speranza, partono incontro alla morte cieca, partono incontro alla violenza, e sicuramente l'integrazione non ha a che vedere secondo me, non c'entra perché sappiamo bene di tanti giovani che erano integrati e tutto, ma che purtroppo sono partiti".

N. (ragazza italo-tunisina):

“Indipendentemente da quanto tu possa essere acculturato o da quanto tu possa essere istruito, secondo me è proprio una crisi interiore che vivi te. Nel senso che dipende tu da come vivi la religione dal mio punto di vista, da come vivi la tua duplice identità”.

“A parte le questioni di identità culturali, io mi focalizzerei più sulla questione religiosa, perché, benché per me l’ISIS non è comunque un gruppo religioso, ma un gruppo terroristico, che non si basa sulla religione, però tagliando questo discorso, se ci sono molti arabi che magari sono musulmani, che per una fase della loro vita non seguono più l’islam pensano di non praticarlo più e dopo un tot tempo ricominciano in un modo più estremo rispetto a prima”.

“La crisi identitaria dipende anche dal paese in cui ti trovi; magari è più facile se sei nato magari in Italia essere più legato, non so, anche allo Stato italiano e allo stesso tempo anche ai cittadini italiani e non essere magari così “estremista”, diversamente da altri paesi con altri sistemi di educazione, perché comunque, benché ci sia del razzismo in Italia, non è lo stesso razzismo che c’è in altri paesi europei come la Germania o come la Francia o come il Nord Europa”.

“Non si può secondo me dare un giudizio molto generale, collettivo, perché secondo me dipende proprio dall’esperienza personale di ogni singola persona: da come vive il suo percorso di integrazione, da come vive il suo percorso religioso interno, da come ha vissuto in un contesto culturale diverso da quello di origine con i suoi coetanei, da come i suoi genitori lo hanno educato”.

R. (ragazzo italo-algerino):

“Io penso che siano persone che hanno problemi proprio di questioni proprio personali, psicologiche, cioè nel senso hanno delle situazioni secondo me psicologiche molto pesanti, perché per arrivare a scegliere determinate strade assurde, cioè veramente vuol dire che hai dei problemi seri, cioè è una persona debole, una persona che ha veramente bisogno di una mano, perché una persona normale, una persona come tutte le altre, non può arrivare solo minimamente pensare di compiere determinate cose” [...] Veramente vuol dire che vive un disagio grande, cioè ci deve essere un disagio grandissimo dietro per poter portare una persona a fare determinate scelte”.

“Una persona che vive in una realtà in cui hai piena libertà, vivi tranquillo, non hai problemi, non c’è guerra, non c’è nulla, che cavolo vuoi fare? Cioè, stai bene? Non stai bene!”.

S. (ragazza italo-egiziana):

“Per gli italiani mi viene solo da pensare che hanno avuto magari una spiegazione sbagliata del Corano. Perché alla fine tutto sta nell’interpretazione, dipende tutto da come interpreta una frase; nel Corano non c’è scritto da nessuna parte che devi uccidere, però se uno ti dice: “se ti converti vai qua”, “se ammazzi le persone andresti in Paradiso” e uno magari pensa che vuole avere solo la salvezza e, non so. Penso comunque che siano persone un po’ instabili per credere a cose del genere. Invece per gli arabi proprio nati e cresciuti qua secondo me è un po’ che hanno difficoltà a conciliare le due culture. La prima perché magari si sentono completamente italiani, e quindi bevono, fumano, e vivono tranquillamente la loro vita, poi arrivano in quel momento della loro vita in cui si rendono conto di essere dei peccatori. Quindi magari vedono questa cosa dell’ISIS, dell’andare a combattere, come una sorta di redenzione, di salvezza”.

H. (ragazzo italo-giordano):

“Non riesco a spiegarmelo, perché sono talmente atroci che, non so, forse è una mancanza di fede? Molto probabilmente è anche quello. Quindi, forse vengono ingannati anche dai soldi, con promesse di denaro per le loro famiglie, per loro”.

I. (ragazza italo-palestinese):

“Secondo me forse non riescono a conciliare la loro tradizione con il mondo in cui vivono o semplicemente magari, ripeto, io nella mia esperienza non l’ho avuta, però magari ci sono persone che comunque vengono un po’ denigrate, un po’ allontanate, poi magari non tutti hanno una personalità forte, quindi se tu hai una personalità debole, magari non insisti neanche a farti conoscere, ma piuttosto ti nascondi o ti allontani o vai incontro appunto a qualcuno che ti accetta. Quindi magari i ragazzi che vanno ad arruolarsi trovano un punto di riferimento in cui identificarsi, o comunque magari o un punto dove vengono accettati, e quindi magari sono più propensi ad arruolarsi. Poi ci saranno sicuramente persone che capiscono anche male sicuramente anche i libri sacri come quello del Corano, che non riescono a contestualizzarlo o comunque in realtà sono molto ignoranti nella religione perché i libri sacri non vanno mai studiati come puoi leggere un libro o un romanzo in realtà, c’è tutto un mondo dietro, quindi non studiare un versetto e interpretarlo proprio letteralmente.”

“Però il più delle volte secondo me sono proprio persone che provano un disagio sociale, quindi delle discriminazioni, non si sentono accettate, non si sentono bene e quindi vanno appunto a ritrovare un punto di riferimento come quello dell’ISIS, perché in realtà la maggior parte va e si fa scoppiare, quindi forse stanno proprio anche male psicologicamente, hanno proprio anche problemi, perché vuol dire che non hai proprio niente da perdere, capito? E quindi lì è proprio un disagio della persona, cioè dell’individuo più che un problema collettivo”.

O. (ragazzo italo-siriano):

“Magari pensano, ovviamente anche con metodo con cui vengono indottrinati, che il fatto che questa non è vita, la vera vita è quella dopo, tutto quello che provate, tutte le sensazioni, è tutto falso, è solamente un test per vedere se verrete accettati nella prossima vita che sarebbe il paradiso. Se voi vi comporterete in un certo modo, avrete accesso a questa vita. È proprio una questione di pensare a una realtà completamente diversa che è l’aldilà, la vita dopo la morte, e infatti, tra i vari documentari che ho visto dell’ISIS, tutti pensano che questa sia, la vita terrena, una vita che non vale niente, è solamente una sorta di esame da sostenere, per poi venire promossi o bocciati. Ovviamente i giovani vengono abbindolati secondo me in questo modo, parlando di paradiso e di vita terrena”.

N. (ragazza italo-libanese):

“Forse ti posso dire che si tratta di una falsa informazione ecco. Cioè vedono le cose credendo che siano vere mentre non è assolutamente così. Ci mettono comunque, come sappiamo, un po’ i media e altri canali di informazione in brutta luce la nostra religione e alla fine, per dirti, anche la cultura”.

2.5 Come combatteresti la minaccia jihadista in occidente? Risposte a confronto

Dopo aver analizzato a grandi linee quali possono essere i fattori che conducono a percorsi di radicalizzazione e aver raccolto le opinioni di giovani di seconda generazione che condividono una condizione di duplicità identitaria e culturale che può indurre a confusione e a integrazione negativa in soggetti di seconda generazione, sicuramente con problematiche aggiuntive importanti, i giovani intervistati hanno dato un loro parere circa le potenziali soluzioni per estirpare la minaccia terroristica o, quanto meno, per ridurre il fenomeno.

L’accento viene posto in misura maggiore sul tipo di informazione veicolata: la minaccia terroristica, i movimenti di propaganda, gli stereotipi, l’incremento del razzismo, della ghettizzazione e della marginalizzazione hanno alla base da una parte un’informazione “manipolata” dai media e dall’altra una disinformazione e una superficialità della gente, che non ha interesse ad approfondire queste tematiche e si ferma al dato, sia esso veritiero o menzognero. Ciò che ne scaturisce è uno storpiamento del fenomeno: ed è così che, secondo quest’idea del tutto falsa generata da cattiva informazione, ignoranza e

mancata volontà di andare in fondo alla questione, tutti i musulmani sono terroristi e tutti i terroristi sono arabi.

Il problema poi, come affermano alcuni degli intervistati, va oltre le distanze culturali, sociali e i vari livelli di integrazione. L'ISIS, come anche le altre forme di terrorismo che si sono susseguite nella storia, hanno radici geopolitiche, coltivano interessi economici, politici e inseguono meccanismi strategici per interessi personali inter e intra nazionali. L'Occidente adesso avverte questa minaccia, poiché le conseguenze di una strage longeva si stanno adesso avvicinando.

Le soluzioni potenziali sono da ricercare sia all'interno, nelle comunità, nelle società, nei modelli istituzionali, nei nuclei familiari, sia all'esterno, nei rapporti internazionali e nelle decisioni di politica estera.

Come è facilmente intuibile, le questioni legate alle relazioni internazionali sono di competenza dei Capi di Stato; ciò che invece possiamo fare noi, in quanto singoli individui appartenenti a una società, è quello di agire sul piccolo, e di interfacciarci alla realtà in cui viviamo. In questo senso, è di fondamentale importanza favorire l'integrazione, evitando contesti di emarginazione e di razzismo che possono nascere semplicemente dall'utilizzo di termini quali "noi", "loro". La ragazza italo-palestinese in particolare mette in risalto questo contrasto, questo muro invisibile che impedisce la condivisione. In Italia, sebbene in misura minore rispetto ad altri paesi, vi è ancora la tendenza a "separare", a "distinguere", a configurare l'"altro" come "diverso". La soluzione più vicina a noi sta proprio nel favorire e agevolare la condivisione e l'unità societaria.

Un altro modo che nella pratica risulta efficace ad oggi per contrastare il terrorismo è costituito dall'efficiente monitoraggio dell'apparato dell'intelligence italiana: circa 1200 "siti di interesse" e 300 individui sono supervisionati e luoghi di culto, centri culturali, prigioni, negozi, ristoranti, internet-point sono sotto esame in quanto luoghi di aggregazione a rischio di proselitismo jihadista. Le autorità italiane hanno inoltre fatto ampio uso di espulsioni come strumento dell'antiterrorismo. Questa tattica però non è sempre applicabile nei casi di jihadisti autoctoni: molti di loro infatti sono italiani convertiti o ragazzi di seconda generazione che hanno acquisito la cittadinanza italiana, per cui, in quanto cittadini, non sono passibili di espulsione.

E. (ragazzo italo-marocchino):

"Per quanto riguarda il terrorismo, come ISIS o Al Qaeda, la soluzione non è la violenza, o la guerra o le armi. La soluzione è la conoscenza. La soluzione è la ricerca delle risposte. La soluzione è che la gente sia più istruita in questo mondo. Che abbia più rapporti con tutti, con persone nuove. L'ignoranza è il problema principale che porta al terrorismo. Se sei ignorante, è facile

sbagliare, è facile andare verso una strada sbagliata, quella del terrorismo. Il terrorismo è violenza e ignoranza, non ho un'altra risposta".

N. (ragazza italo-tunisina):

"Fondamentalmente per me l'ISIS più che un gruppo terroristico, mi rappresenta quasi come un gruppo di mercenari che puntano a semplicemente a guadagnare soldi [...]. Però il succo di tutto è che se semplicemente vogliamo combattere l'ISIS, allora: iniziamo a, non so, ridurre gli armamenti che diamo all'ISIS (gli Stati sappiamo tutti quali siano). Iniziamo a fare quello. Poi l'ISIS è sempre stato finanziato da paesi occidentali, allora adesso c'è anche quella problematica lì. Per ora è una realtà che esiste, come fai a combatterla? Se gli Stati volessero veramente combatterla l'ISIS non ci sarebbe più".

"Il terrorismo c'è sempre stato, gli attacchi terroristici ci sono sempre stati, ne abbiamo iniziato a parlare semplicemente perché adesso accade vicino casa nostra però fondamentalmente non trovo una soluzione finché non c'è una cooperazione a livello statale o intergovernativa che decida come e veramente trovare una soluzione. Perché alla fin fine l'ISIS è stato creato da noi, è stato finanziato inizialmente da noi, e adesso chissà, non si sa, finché adesso c'è il petrolio e lo rivendi a poco prezzo a tanti paesi limitrofi fa comodo a tante persone. Quindi fondamentalmente l'ISIS non 'è che rappresenti questa minaccia reale a tal punto che la vogliamo realmente estirpare, perché se avessimo volevamo fare realmente qualcosa la facevamo tanto tempo fa e potevamo concluderla molto tempo fa".

"Comunque la storia insegna, insegna ma sembra non insegnare mai. Quindi alla fine ci sono sempre le stesse situazioni, adesso è l'ISIS, poi tra vent'anni sarà un altro gruppo terroristico ancora. Però l'unica cosa non assurda, ma comprensibile è che in realtà noi ne stiamo parlando e adesso ci preoccupiamo, ma perché sta accadendo in Occidente, però c'è sempre stato, non l'ISIS, ma gruppi terroristici in generale, ci sono sempre stati, hanno sempre attaccato, ci sono sempre stati morti, ma non ne abbiamo mai parlato e adesso ci svegliamo con: "Dobbiamo combattere questo gruppo terroristico". Ma io ti dico: "Ma senti, ci sono tantissimi gruppi terroristici, che hanno agito per così tanti anni, adesso vuoi risolvere il problema dell'ISIS? Come fai a risolverlo?". Perché si parla tanto sulle problematiche: "Sì ma è l'integrazione, sì ma è la religione, sì ma è questo". Sì, ma noi stiamo cercando sempre di capire il perché, ma non cerchiamo mai di capire come facciamo. Non si sta discutendo su come si potrebbe migliorare questa situazione e come fermare. Perché si resta sempre a parlare sul: "ah, c'è questo, l'ISIS esiste perché ci sono questi fattori bla bla bla, ah quest'attacco è stato fatto da questo di origini tunisine, ah questo ha origini marocchine, perché in Marocco, perché in Tunisia, perché in Egitto...". E si inizia a parlare di questo. Ma cerchiamo di trovare una soluzione, in realtà più pragmatica invece di parlare a livello sociologico, culturale, religioso di quello che in realtà l'ISIS è e rappresenta! Perché in realtà a livello religioso non rappresenta nessuno, perché

l'islam non lo pratica, perché se lo praticasse realmente come si comportano tutti i musulmani non si comporterebbe in questo modo, a livello di identità culturale, sì posso dire che anche questo è un fattore che influenza, però vabbè ci sono anche italiani che prendono, partono e vanno, francesi che prendono, partono e vanno, quindi non puoi parlare nemmeno della duplice identità, perché la duplice identità non ce l'hanno".

R. (ragazzo italo-algerino):

"L'unica cosa che posso dire è che ogni persona di fede islamica cerchi sempre di comportarsi nel miglior modo possibile, in modo da poter anche isolare questi personaggi. Cioè, sono isolati, solo che in questo modo si riesce comunque a capire ancora di più qual è la mela marcia, perché lo vedi, lo capisci subito quando uno è fuori dal contesto, quindi questo è quello che posso dire, però soluzioni sinceramente sarei felice se potessi dirtele, però purtroppo io sinceramente non saprei da dove iniziare. È un problema molto più grande di me. Quindi so che c'è appunto questo fenomeno e sono amareggiato, dispiaciuto del fatto che ci possa essere questa situazione in cui si vede ciò che non dovrebbe vedersi, nel senso che non dovrebbe essere così in realtà, perché la jihad e quant'altro sono cose che non dovremmo conoscere. Dovremmo tutti vivere in maniera serena ed essere parte tutti dello stesso mondo, perché alla fine siamo tutti sullo stesso pianeta, dovremmo cercare di vivere nella maniera più serena e basta, non ci devono essere queste situazioni di odio, astio o guerre, combattimenti. Ecco, queste parole qua negative non dovrebbero neanche esistere nel vocabolario, però purtroppo questa società ci sta inculcando tutte queste parole, ci sta facendo vedere queste situazioni, quindi ahimè non si può mettere la testa sotto la sabbia".

S. (ragazza italo-egiziana):

"Quando sono successi i primi attentati, la prima cosa che si diceva in giro è che chiedevano ai musulmani di dissociarsi. Io mi sono sempre chiesta: "Ma dissociarci da cosa esattamente, da una cosa che non ci rappresenta?". Perché non mi sembra che ogni volta che ci sia un attentato da parte di un cristiano venga chiesto ai cristiani di dissociarsi. Per il combattere questa cosa, non deve venire proprio da noi, ma dipende dalla persona che ti trovi davanti. Se è una persona istruita, che ha un minimo di conoscenza sa benissimo che l'Islam non dice queste determinate cose. Poi se davanti ti trovi una persona ignorante che comunque è anche razzista e ha determinati pensieri è normale che non lo smuovi in nessun modo".

H. (ragazzo italo-giordano):

"Lancerei un messaggio più che altri di informazione, informazione corretta. Più che altro ultimamente sentiamo nei notiziari e nei telegiornali sempre le solite due tre frasi preimpostate appena succede un attentato: "eh, terrorismo islamico", quando l'Islam in questo non c'entra nulla. Quindi il primo messaggio che uno può dare a chi ascolta quei notiziari è più che altro

quello di informarsi realmente su cos'è l'Islam e cos'è il terrorismo, perché sono due cose completamente distaccate, dove l'Islam non dice nulla di questo. L'Islam dice addirittura che chi ammazza un essere umano è come se avesse ammazzato tutta l'umanità. Oppure chi salva una vita è come se avesse salvato tutta l'umanità. Quindi cioè, proprio la corretta informazione più che altro; bisogna lanciare delle campagne di informazione corretta".

"Quindi anche come combattei la minaccia jihadista... è semplicemente tramite l'informazione e, anche sì, dei controlli, a livello di intelligence italiane, tramite i servizi segreti, non so, tramite le forze dell'ordine, quello sì, può aiutare anche".

I. (ragazza italo-palestinese):

"Sicuramente gli italiani insieme a noi di seconda generazione, ma anche agli immigrati che sono venuti qua e lavorano e studiano, comunque che vivono in modo dignitoso, si devono unire, non si devono sicuramente dividere, non si devono dividere in fazioni "noi", "loro", queste parole vengono molto sentite: "noi", "loro", "quelli", "quelle". Sono proprio parole che secondo me devono essere evitate perché l'unico modo per combattere queste minacce è dimostrare che in realtà il problema di integrazione non esiste, perché sono molto correlate queste due cose. Quindi se noi andiamo ad incrementare il razzismo, questa divisione delle diverse comunità, in realtà lasciamo spazio libero a ragazzi problematici o comunque a persone disagiate, e quindi andiamo ad incrementare le persone che vanno a unirsi, ad arruolarsi all'ISIS. Quindi sicuramente rimanere uniti, non aver paura l'uno dell'altro, magari anche a condividere cose insieme, anche se non per forza bisogna credere alla stessa cosa, ma condividere fa tantissimo, quindi le comunità dovrebbero invitarsi l'un l'altra, farsi conoscere, perché i dibattiti televisivi così secondo me non servono più, anzi vengono molte volte strumentalizzati, si creano stereotipi in questo modo, perché poi ci sono sempre le stesse domande, le stesse cose, ripetute, ripetute, ripetute, cambiano solo i soggetti. E quindi secondo me è più un lavoro che bisogna fare al di fuori dei media, quindi tra le diverse comunità, quindi tra di noi, dobbiamo essere più uniti e non avere paura, e fare in modo appunto di non discriminare nessuno e di aiutare appunto anche le persone che non sono totalmente integrate a sentirsi però almeno accettate, almeno non dobbiamo farle sentire come sbagliate o come qualcosa di brutto insomma. E niente, secondo me in questo modo, poi sinceramente secondo me ci sono cose un po' più grandi di noi che vanno un po' nella politica, nella geopolitica, che forse noi non è che possiamo farci tanto, però nel nostro piccolo almeno evitare che si creino dei disagi individuali psicologici".

O. (ragazzo italo-siriano):

"La violenza porta ad altra violenza, questa è un'equazione certa. Quindi con la violenza non si potrà mai risolvere nulla. Violenza genera altra violenza. L'unica via è il dialogo. Il problema è che continua ad essere un'utopia, però ci si prova, perché secondo me con la violenza non si

riesce a risolvere nulla, se non morte, odio e altro odio. Con il dialogo invece potremmo capire quali sono le lacune, quali sono i problemi che spingono una persona a fare determinate cose”.

N. (ragazza italo-libanese):

“Secondo me ci dovrebbe essere una maggiore informazione”.

Conclusioni

Con questo studio sperimentale si è voluto analizzare più nel dettaglio i fattori di influenza che caratterizzano la vita, i comportamenti, le scelte delle seconde generazioni, arrivate in Italia in ritardo rispetto ai partner europei, ma che adesso costituiscono parte integrante della società italiana. Le seconde generazioni sono la diretta evoluzione del processo di immigrazione che l'Italia ha visto a partire dalla fine del XX secolo. Oggi le seconde generazioni arricchiscono il patrimonio culturale italiano, che attinge da nuove culture, trasmesse dagli immigrati di prima generazione, trasferitisi in Italia in età adulta, ai propri figli, i quali nascono e crescono secondo un modello totalmente italiano, ma che posseggono indirettamente anche la cultura araba veicolata dai padri. L'incrocio e la commistione di due culture, di due modelli societari, di due lingue, fa sì che le seconde generazioni debbano trovare un giusto compromesso per poter vivere in maniera equilibrata tra due mondi, quasi come se fossero dei ponti che legano l'una e l'altra realtà.

Le interviste effettuate hanno dato prova del fatto che le seconde generazioni debbano interfacciarsi a più aspetti, spesso contrastanti, specialmente se le culture di riferimento sono così distanti, come lo sono infatti quella araba e quella italiana, aspetti che sicuramente non competono a giovani italiani figli di italiani. Le seconde generazioni modellano il proprio carattere sulla base di valori duplici e lavorano su loro stessi, per cercare di trovare l'equilibrio che manca a una “generazione in bilico tra due culture”.

I soggetti sottoposti alle otto interviste hanno espresso pareri pertinenti, talvolta personali, ragionati. In molte occasioni le opinioni di ciascuno sono state il completamento l'una dell'altra risposta, a testimonianza del fatto che la condizione delle seconde generazioni è un fattore condiviso, per quanto sia poi il singolo soggetto a reagire e interfacciarsi alla realtà sotto varie forme e modalità. La duplice identità, il fatto di sentirsi un po' italiano e un po' arabo, uguale e diverso allo stesso tempo, i dubbi sui

valori da accettare e perseguire, quelli trasmessi dalla società occidentale o orientale, sono tutti fattori comuni.

Ciò che diverge è il modo, personale, di affrontare questa condizione e il modo, personale, di percepire questa duplicità. I giovani intervistati sono tutti esempio di un'integrazione positiva/assimilazione: sono ragazzi istruiti, di buona famiglia, con una personalità abbastanza forte che, nonostante i problemi interni che vivono nella quotidianità, permette loro di reagire in maniera razionale e di affrontare i problemi con maturità e raziocinio.

L'altra faccia della medaglia, secondo quanto documentato dalla letteratura e dai fatti attuali, ci mostra un profilo totalmente diverso, che reagisce negativamente alla duplicità e all'appartenenza a due società e a due culture. Nel presente elaborato ho cercato di approfondire le ragioni che spingono soggetti psicologicamente fragili e con lacune importanti a intraprendere il cammino della radicalizzazione e ho raccolto le opinioni di ragazzi che, pur condividendo la stessa duplicità identitaria, hanno seguito percorsi diversi e hanno avuto la forza e la fortuna di non cadere nel buco nero della marginalizzazione e dell'esclusione.

Antonio Picasso, nella postfazione al saggio di Lorenzo Vidino "Il jihadismo autoctono in Italia", scrive: *"L'Italia non è un paese in cui l'integrazione – multietnica e multiconfessionale – sia giunta a un termine. Vuoi per ragioni storiche, vuoi per discontinuità politica che la caratterizza. D'altra parte l'Italia non è nemmeno un paese che rifiuti lo straniero [...] L'italiano medio accoglie le diversità per tradizionale spirito di solidarietà. Laico o cattolico che sia. Il paese, in questo senso, indossa ancora gli abiti dell'immediato dopoguerra. Fatte salve alcune eccezioni, l'Italia è un paese favorevole all'integrazione"*.

In risposta alla minaccia jihadista, nella stessa postfazione, Antonio Picasso aggiunge: *"Il jihadismo non è solo una guerra. Per lo meno in Occidente. È materia della legislatura, ma anche delle rappresentanze religiose – non solo musulmane – nonché dei soggetti responsabili dell'educazione, dell'istruzione, dell'informazione nei singoli paesi e nelle organizzazioni governative internazionali"*.

Sono tutti pezzi di uno stesso puzzle, che se inseriti correttamente possono dare origine a una visione d'insieme armoniosa, ma che se non trovano il loro posto, rovinano l'armonia dell'insieme. Vi è un filo sottile che separa integrazione positiva e integrazione negativa, un filo fatto di personalità, taciti disagi, sofferenze, accettazioni e disturbi conclamati.

Ad oggi, l'Italia ha dimostrato efficienza e reattività nel contrastare la minaccia jihadista. Se guardiamo all'evoluzione dell'Italia in un'ottica positiva, vedremo attuarsi un processo che inizia dall'approvazione dello *ius soli*, e che prosegue con una maggiore consapevolezza e accettazione del fenomeno, che permetterà così di distruggere quella barriera invisibile tra "noi" e "loro". Se invece consideriamo la realtà sotto un prospetto

putroppo più veritiero e negativo, è inevitabile ammettere che la riforma sulla cittadinanza è un traguardo assai arduo, soprattutto considerando i recenti sviluppi, che mostrano poca volontà da parte del Senato di prendere le redini della questione e di approvare la riforma²⁹. Anche l'opinione pubblica gioca un ruolo molto importante: si è passati dal 71% di favorevoli del 2011, all'appena 44% dello scorso anno³⁰, e questo a causa del modo in cui è stata veicolata l'informazione e al modo in cui, fino ad oggi, è stato spiegato l'effetto pratico della riforma e le conseguenze. Molti degli italiani purtroppo avvertono lo *ius soli* come una minaccia, un modo per incrementare l'immigrazione clandestina e quindi di diminuire il livello di sicurezza del paese.

²⁹ La legge è appoggiata in Parlamento da una coalizione di centrosinistra, ma la sua approvazione è definitivamente saltata alla fine di Dicembre 2017: la discussione in Senato non è nemmeno iniziata per mancanza del numero legale di presenti.

³⁰ Dati estrapolati da: <http://thesubmarine.it/2018/01/05/ius-soli-2018/>

Autrice

Giorgia Beneventano, 26 anni, laureata in Traduzione Specialistica e Interpretazione di Conferenza presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Trieste (SSLMIT). Dopo gli studi a Trieste, si è trasferita a Pavia e ha conseguito il Master di I livello in Mediazione Linguistica Culturale verso Immigrati, Richiedenti Asilo, Rifugiati e Soggetti con Protezione Umanitaria/Sussidiaria, organizzato dalla Scuola Superiore per Mediatori Linguistici di Mantova. Durante il Master, ha avuto l'opportunità di svolgere il suo periodo di tirocinio curricolare in qualità di mediatrice linguistico-culturale presso la Cooperativa Sociale Finis Terrae, la quale, tra le molteplici attività svolte, opera presso alcuni centri di accoglienza CAS del territorio pavese e dell'Oltrepò. Successivamente al periodo di tirocinio, è stata assunta e continua con passione il suo lavoro di mediazione linguistico-culturale.

Il percorso di studi di Giorgia Beneventano è stato da sempre finalizzato all'apprendimento delle lingue straniere, elemento che ritiene necessario, se non indispensabile, nella formazione di qualsiasi figura professionale. Le sue lingue di studio e di lavoro sono il francese, l'inglese, lo spagnolo e l'arabo (standard e dialetto della zona del Levante). La sua passione per la lingua araba l'ha motivata ad addentrarsi sempre di più nella cultura e nella lingua mediorientale. A tale scopo, si è recata più volte in Libano, dove ha frequentato corsi estivi di lingua e dove ha scritto la sua tesi sperimentale di laurea magistrale. Giorgia fa parte dell'Associazione Socio-Culturale Libanese di Pavia, grazie alla quale mantiene vivo il suo legame con il mondo arabo.

Bibliografia

AMBROSINI M. e MOLINA S. (2004), *Seconde generazioni, un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

BONCIO A. (2017), *Foreign Fighters italiani. Indicatori di rischio e prevenzione*, Roma, Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica.

BOUZAR D., CAUPENNE C., VALSAN S. (2014), *La métamorphose opérée chez le jeune par les nouveaux discours terroristes : Recherche-action sur la mutation du processus d'endoctrinement et d'embrigadement dans l'Islam radical*, Centre de Prévention contre les Dérives Sectaires liées à l'Islam.

CAMOZZI I., CHERUBINI D., LECCARDI C. RIVETTI P. (2017), *Young women and men of Arab Mediterranean origin in Italy: Transnational involvement of second generation youth in the Arab uprisings*, Scientific Paper.

Centro Alti Studi per la Difesa, Istituto Alti Studi per la Difesa, 67^a edizione ordinaria e 15^a sessione speciale (2015-2016), *Dal mujahidismo ai foreign fighters. Dinamiche, profili, attori e modelli organizzativi del combattentismo tra il XX e il XXI secolo*.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di Integrazione degli Stranieri (2011), *Le seconde generazioni e il problema dell'identità culturale: conflitto culturale o generazionale*, Roma, Fondazione Silvano Andolfi.

CONWAY M. (2014), *Violent Online Radicalization? Weighing the Role of the Internet in Past, Present and Future Terrorism*, Cyber Terrorism Project – Symposium 2014, Swansea University.

JANBEK D., SEIB P. (2011), *Global Terrorism and New Media: The Post Al-Qaeda Generation*, Routledge.

KERN S. (2013), *Italy: "Fighting in the name of Allah"*, Gatestone Institute.

MARONE F. (2015), *Modernità e tradizione nella propaganda di IS*, Roma, Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica.

MCKINNEY S., ZANNONI F., *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, Journal of Theories and Research in Education 10,1 (2015). Special Issue. *Religion, conflict and Education. Young immigrants and religion in Italy. New identities, old stereotypes, and educational challenge*, Università di Bologna.

MORISCO V. (2015), *Network jihadisti tra virtuale e reale*, Roma, Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica.

Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica (2016), *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Tesi di Dottorato di CAROLI L. (2009-2010), *Le "seconde generazioni" di immigrati in Italia: un ponte per l'integrazione?*, Trieste.

VIDINO L. (2014), *Il jihadismo autoctono in Italia*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI).

VIDINO L., MARONE F., ENTENMANN E. (2017, ISPI), *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente*, Milano, Ledizioni.

Sitografia

http://www.camera.it/leg17/465?tema=integrazione_cittadinanza (visitato il 17/09/2017);

<https://www.istat.it/it/archivio/182866> (visitato il 17/09/2017);

<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/identita-e-cittadinanza-delle-seconde-generazioni/> (visitato il 24/09/2017);

http://www.anolf.it/2G/images/stories/ricerca_con_numeri_pagina_e__completa_da_alle_gati.pdf (visitato il 24/09/2017);

<http://www.rivistamissioniconsolata.it/2016/10/01/musulmani-seconda-generazione-italia/> (visitato il 01/10/2017);

http://www.cestim.it/argomenti/35secondegenerazioni/35secondegenerazioni_Sar%C3%A0%20religiosa%20la%20seconda%20generazione_Barbagli_Schmoll.pdf (visitato il 01/10/2017);

http://www.fga.it/uploads/media/Ambrosini_e_Molina_-_seconde_generazioni.pdf (visitato il 01/10/2017);

<https://rpd.unibo.it/article/view/4679> (visitato il 08/10/2017);

<https://iamamigrant.org/> (visitato il 08/10/2017);

www.criminologia.org (visitato il 15/10/2017);

http://www.ispionline.it/it/EBook/Il_jihadismo_autoctono_in_Italia.pdf (visitato il 15/10/2017);

https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Rcerche_da_publicare/Cretella_.pdf (visitato il 15/10/2017);

<http://www.bouzar-expertises.fr/images/docs/METAMORPHOSE.pdf> (visitato il 15/10/2017);

<http://www.treccani.it/enciclopedia/jihadismo> (visitato il 22/10/2017);

<http://tg24.sky.it/mondo/2017/05/23/da-madrid-a-manchester-gli-attacchi-jihadisti-in-europa.html> (visitato il 22/10/2017);

<https://www.panorama.it/news/esteri/terrorismo-gli-ultimi-attentati-in-europa/> (visitato il 22/10/2017);

http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-best-practices/ran-search/rc_0049_memoria_futura_future_mem_en.htm (visitato il 22/10/2017);
http://www.ispionline.it/it/EBook/Rapporto_RADICALIZZAZIONE_JIHADISMO_ITALIANO/Jihadista_ITA_WEB.pdf?platform=hootsuite (visitato il 22/10/2017);
www.sicurezzanazionale.gov.it (visitato il 22/10/2017);
<http://www.analisdifesa.it/2016/09/foreign-fighters-italiani-pochi-ma-molto-pericolosi/> (visitato il 22/10/2017);
https://www.researchgate.net/publication/232892896_Processes_and_Preconditions_Underlying_Terrorism_in_Second-Generation_Immigrants (visitato il 22/10/2017);
<https://www.contrepoints.org/2016/03/27/230490-qui-sont-les-djihadistes-europeens> (visitato il 22/10/2017);
<http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/generazioni-jihad-italia-quando-padre-e-figlio-sono-foreign-fighters-19520> (visitato il 28/01/2018);
<https://www.theguardian.com/world/2018/jan/31/interpol-circulates-list-of-suspected-isis-fighters-believed-to-be-in-italy> (visitato il 01/02/2018);
<http://www.dire.it/31-01-2018/169481-terrorismo-polizia-nessun-riscontro-dei-50-jihadisti-in-italia/> (visitato il 02/01/2018);
<http://thesubmarine.it/2018/01/05/ius-soli-2018/> (visitato il 02/01/2018).



Questa rivista segue una politica di "open access" a tutti i suoi contenuti nella convinzione che un accesso libero e gratuito alla ricerca garantisca un maggiore scambio di saperi.

Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution 3.0 Unported License.

Tu sei libero di:

- **Condividere** - riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato
- **Modificare** - remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere
- per qualsiasi fine, anche commerciale.

- Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Ai seguenti termini:

- **Attribuzione** - Devi attribuire adeguatamente la paternità sul materiale, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. Puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale.

- **Divieto di restrizioni aggiuntive** - Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.



Questa rivista è pubblicata sotto licenza Creative Commons Attribution 3.0.

ISSN 2037-1195

Editore proprietario: Associazione "Psicologo di strada "

e-mail: rivistapsicodinamica.criminale@gmail.com